



## NUMISMATICA MARCHIGIANA

Nell'ordinare circoscrizioni politiche e amministrative si passa sopra a molte cose, e la delimitazione nettamente tracciata sulla carta diventa netta e precisa anche nella vita ufficiale. Nella vita reale le cose vanno diversamente: le affinità etniche e storiche che costituiscono la caratteristica della regione, si mantengono anche attraverso le variazioni di confine dovute al cambiare dei domini, e così alle volte può avvenire che siavi maggiore somiglianza di lingua e di costume tra la gente estrema di una regione e quella confinante che tra le genti più lontane della regione stessa. L'incertezza e la diversità tra i confini amministrativi e quelli naturali di una regione debbono necessariamente influire e ripercuotersi in qualsiasi studio storico che si riferisca ad essa. Queste difficoltà non appaiono minori per quella marchigiana, i cui confini non sono più nè quelli dell'antico Piceno nè quelli della Marca medioevale, ma, più ristretti dei primi a mezzogiorno, si allargano invece verso l'Umbria e la Flaminia. Divengono poi maggiori trattandosi di studiare la produzione monetaria e i fenomeni che ne accompagnano lo svolgimento, perchè le ragioni di essi vanno il più delle volte ricercate in fatti svoltisi al di là dei confini politici ed etnici prestabiliti. E maggiori ancora divengono trattandosi della numismatica italiana. Noi abbiamo molto materiale per la storia monetaria ed economica della Nazione, disseminato in numerosissime pubblicazioni, ma non possediamo alcun libro che, raccogliendo in modesta sintesi quanto si conosce finora, lo armonizzi coi fenomeni generali, poco o nulla curati da scrittori esatti e coscienziosi ma che si proposero intenti puramente locali nel compilare le loro opere.

Nulla ho da togliere o da aggiungere oggi alle parole con le quali cominciavo venti anni fa questa breve memoria<sup>1)</sup>; esse servono di risposta anti-

<sup>1)</sup> Questo scritto venne pubblicato in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche*, Periodico trimestrale diretto dal Prof. Amedeo Crivellani, Presidente della Deputazione, Nuova Serie, Vol. III, Ancona, 1906, in 8, pagg. 237-277.

cipata alle eventuali accuse di presunzione o a quelle più gravi di deficienze, e lacune inevitabili in un lavoro che fu allora compilato in brevissimo tempo.

Se tempo e possibilità non mi fossero mancati anche ora, avrei voluto rifonderlo e sopra tutto arricchirlo della riproduzione dei tipi principali delle monete: debbo invece limitarmi ad apportarvi le poche modificazioni ed aggiunte richieste dalle più recenti pubblicazioni. Poche davvero, dato il lungo periodo decorso, il che se da un lato mi conforta perchè dimostra che le omissioni furono minori di quanto io stesso potevo immaginare, dall'altro mi addolora perchè è prova evidente che nella nostra regione, pur così fertile in altri tempi di valenti numismatici, questa disciplina è ora poco o nulla curata. Esse infatti non derivano da studi speciali ma da pubblicazioni di carattere generale e riguardano specialmente la parte antica che, nel caso nostro si riduce, a ben poca cosa, ma dove anche le più recenti ricerche non valgono a risolvere le questioni che rimasero insolute nella prima edizione.

La parte medioevale e moderna, esclusa com'è in questo lavoro l'analisi ossia la descrizione delle monete a cui qualche contributo sarebbe certo derivato dalle recenti pubblicazioni, rimane presso che immutata nella sostanza e nella forma. Questa non risponde al metodo generalmente seguito nel parlare di monete italiane che si dividono per zecche, ma se questo metodo appare utile anzi necessario negli studi analitici per renderli più esatti, era perfettamente inutile anzi dannoso nel caso mio perchè mi avrebbe condotto a mettere insieme una serie di monografia monche e incomplete, spezzando ciò che vorrebbe essere un lavoro unico ed omogeneo, schema lineare nel quale si può agevolmente inquadrare la produzione monetaria marchigiana e anche trovare gli elementi primi di un manuale storico della nostra regione, perchè sono ben poche le vicende di questa che non abbiano avuto una ripercussione sulle monete.

## MONETE ANTICHE

Le difficoltà cui accennavo in principio, derivanti dalla circoscrizione del mio studio, si manifestano subito e in forma piuttosto imbarazzante, parlando delle più antiche monete della regione. Infatti sono note a tutti le serie dell'*aes grave* o moneta fusa di Atri e di Rimini. Atri oggi non appartiene alle Marche, sebbene la sua antica monetazione debba considerarsi propria del Piceno e riassumendo i tipi religiosi ed etnici della gente picena, derivata, come vuole, da una primavera sacra dei Sabini. Rimini non appartiene mai al Piceno, ma le sue monete, per i pesi e per i tipi, somigliano a quelle di Atri, accennando a rapporti intimi d'interessi e di commerci tra le varie popolazioni dimoranti sulla costa adriatica. Né delle une né delle altre io posso occuparmi senza invadere un campo che non è mio, ma era necessario che vi accennassi fin da principio per delimitare esattamente quel po' che si può dire della monetazione antica della nostra regione.

Fra Atri, Rimini e l'Umbria, che segnano i confini della regione attuale, fra i Piceni, i Senoni e gli Umbri che sono le tre razze da cui discendono i presenti marchigiani, noi troviamo altre monete emesse nell'antichità, alcune di certa, altre d'incerta attribuzione.

Una serie di *aes grave*, perchè porta la leggenda FIR e perchè gli esemplari conosciuti vennero tutti alla luce nelle vicinanze di Fermo, non lascia alcun dubbio sulla sua attribuzione. Questa serie è incompleta, se ne ha soltanto il quadrante o trionco e il sestante o bianco; il primo con una testa di donna e una testa di bue, l'altro con una bipenne e una punta di lancia. Nella testa femminile vuol ravvisare Diana divinità tutelare di Fermo, tutte le altre rappresentazioni alludono evidentemente alle arti pacifiche della caccia e dell'agricoltura o anche, come vuole il De Minicis, a quella della guerra <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> DE MINICIS GABRIANO, *Coini storici e numismatici di Fermo*, Roma, 1839, in 8°, pag. 5 e segg., e poi anche *Le Monete gravi e le Gibande minici di Fermo*, in « Monumenti di Fermo e suoi dintorni », Parte II, Fermo, 1868, in 8°, pag. 124 e segg. con Tav. - GENNAELLI ACHILLE, *La Moneta e i monumenti primitivi dell'Italia antica messi in rapporto cronologico con quelli delle altre Nazioni antiche e dell'antichità*, Roma, 1843, in 4° con tavv., pag. 50 e segg. figg. a pag. 51 e 52. - MOMMSEN THEODOR, *Histoire de la Monnaie Romaine traduite de l'Allemand par le Duc de Blacas*, Tome I, Paris, 1883, in 8°, a pag. 359, *Firum*. - SAMSON L., *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique depuis leur origine jusqu'à la bataille d'Actium*, Naples, 1870, in 4°, a pag. 78, *Monnaies de Firum*. - GARRUCCI RAFFAEL, *Le Monete dell'Italia antica, Parte prima, Monete fere*, Roma, 1885, in fol., a pag. 22, *Ager Picenus, Firum*, tav. LX, n. 3, 4, 6. - BARCLAY V. HEAD, *Historia Numorum*, Oxford, 1887, in 8°, pag. 20, *Firum*. - HAERHERLIN E. J., *Das Grues das Schutergeld Roms und Mittelitaliens einschliesslich der ihm Vorangehenden Kolbenzschillinge*, Erster Band, Frankfurt a. M., 1910, in 4° con atlante di 103 tavv. in fol., pag. 211, *Firum*, Tav. 78, n. 20-26, e 83, n. 5.

Nella prima edizione di questa memoria tra le monete di Fermo era annoverato anche il trionfo con l'aratro sulle due facie, seguendo il Garrucci che aveva creduto scorgervi le lettere FIR, però in una nota accennava come lo Haerherlin ritenesse assai dubbia tale lettura. Ora ho creduto escluderlo del tutto; la signorina L. CESANO, *Il Medagliere dell'Es-Museo Kircheriano, Parte I, Monete fere*, in « Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica », Vol. II, Roma, 1915, in 8°, pag. 126, l'ha catalogato fra le serie incerte liberali dell'Italia centrale perchè dopo attento e diligente esame non fu possibile nè a Lei nè ad altri decifrare la presunta leggenda e la quale in realtà non esiste.

In un lavoro d'insieme come questo non mi è possibile entrare in dettagli e molto meno in discussioni e debbo per necessità attenermi a quanto risulta dalle opere più note e recenti. Per questa ragione non ho tenuto conto del presente *aes grave* di Pesaro pubblicato da ANNIBALE DEGLI ABBATI OLIVIERI, *Lettera al signor Abate Bartholomew sopra le Medaglie Greche di Pesaro*, la più antica *Romane et altre d'Italia*, che fu seguito alla dissertazione *Della Fondazione di Pesaro*, ivi, 1757, in 4°; esso venne assolutamente escluso dai più recenti scrittori come mistificazione ed impostura. Cfr. FRANCISCI CARELLI, *Newarum Italiae Veteris Tabulae CCHII scilicet CAESARINUS CAVEDONIUS*, Lipsia, 1830, in fol., p. 6, *Fabris, Pesarum, Aesi fere*. Dopo la descrizione il Cavedoni aggiunge: « Numi ambobus confecti videntur (cf. Eckhel, T. I, p. 97). Avellianus eos prodromi omisit ».

Di sicura assegnazione è pure la moneta coniata portante nel diritto una testa di donna con la lettera  $\kappa$  o  $\pi$  e nel rovescio un braccio piegato che tiene una palma, due stelle nel campo e sotto la leggenda greca  $\text{ΑΡΧΩΣ}$ . Nella testa di donna è figurata Venere che ebbe culto speciale in Ancona, e il braccio ricurvo è la figurazione grafica o geroglifica del nome Ancon che in greco significa gomito <sup>1)</sup>.

Un'altra serie di *ase grave*, incompleta anche questa, triente, quadrante, sestante, oncia e semuncia, con un A nel diritto e un fulmine nel rovescio, è tuttora incerto se appartenga ad Ascoli nel Piceno o ad Ascoli della Puglia <sup>2)</sup>.

Finalmente un *ase* assai pesante, con la triscele di forma speciale, perchè una delle gambe corre in senso inverso delle altre due, e il tridente, o rostro di nave, al quale forse corrisponde un quadrante con la triscele e la rana, fu da alcuni autori attribuito a una città marittima della nostra regione, Atri secondo il Giamurrini, Ancona secondo il Garrucci <sup>3)</sup>.

Con questo breve cenno delle più antiche monete finora conosciute che hanno attinenza con le marche, il mio compito potrebbe essere finito, se le molteplici quistioni cui esse danno luogo non m'imponessero di dire qualche cosa di più. Infatti è legittimo il desiderio di sapere a quale epoca esse risalgono, a quali sistemi monetari si rianodano, e quali ragioni inducono ad assegnare o no le incerte alla regione marchigiana.

L'argomento si presenta troppo vasto per essere contenuto nei limiti del

<sup>1)</sup> CANELLI-CAYRONI, op. cit., p. 7, Tav. XXXIV, 2. - MOMMSEN, op. cit., p. 258. - SAMSON L., op. cit., p. 77, Tav. VII, 9. - GARRUCCI, op. cit., Parte seconda, *Monete antiche* p. 76, *Picenum, Ancon*, Tav. LXXXII, 27. - HEAD BANCALAY V., op. cit., p. 19. - SAMSON A., *Les Monnaies antiques de l'Italie*, Paris, 1904, in 8°, fasc. II, p. 92, 93, Tav. II, - Cfr. anche: SARACINI GIULIANO, *Notizie storiche della città d'Ancona già terminata dell'antica Regna d'Italia, con diversi avvisamenti nella Marina Anconitana si la detto Regna anconitana*, Roma, 1675, in 4°, p. . - PERUZZI AGOSTINO, *Dissertationes Anconitanae*, Bologna, 1818, in 4°, p. 21 e segg., 67 e segg., Tav. I, I. Egli dice, non sa perchè, che la moneta « non è di conio ma di getto », e ricorda come il Conte Giovanni Ficki fuorviò in alcune note sue, al Saracini, afferma di aver posseduto un esemplare con la leggenda  $\text{ΑΡΧΩΝΙΤΩΝ}$ . - LEONI ANTONIO, *Moneta illustrata*, ecc., ivi, 1822, in 4°, p. 30.

<sup>2)</sup> MOMMSEN, op. cit., p. 358-359. - SAMSON L., op. cit., p. 77. - GARRUCCI, op. cit., p. 35, Tav. LXV, 4, 5. - HEAD BANCALAY V., op. cit., p. 19. - HARNERLIN E. J., op. cit., p. 195, Tav. 72, 16-18.

<sup>3)</sup> GAMBURNI F. G., *Di un antichissimo Ase grave Italico*, in « Periodico di Numismatica e Sigillografia per la Storia d'Italia diretto dal March. Carlo Strozzi », Firenze, in 8°, Anno IV, 1872, p. 1-14, con tavola. - GARRUCCI, op. cit., Parte I, p. 28, Tav. LIV, 7. - HARNERLIN E. J., op. cit., Tav. 103, 4, riporta tra le falsificazioni un esemplare della sua raccolta del peso di gr. 408,40, ma nè di questo nè dell'autentico del R. Museo Archeologico di Firenze è fatta menzione nel testo, forse si riserbava di parlarne nel secondo volume che non poté pubblicare. Debbo questa notizia alla gentilezza della Signorina Cesano che si compiacque di riesaminare tutto il volume della Harnerlin, perchè mi era sorto il dubbio di non aver visto bene.



mio scritto, e troppo arduo per essere approfondito da chi non ha le conoscenze teoriche e pratiche che si richiederebbero per trattarlo convenientemente.

Il Mommsen <sup>1)</sup> dimostrò erronea la conclusione a cui, partendo dal principio che i pezzi più pesanti fossero anche i più antichi, erano venuti gli scrittori precedenti circa l'antichità dell'*aes grave*. Sintetizzando il risultato dei suoi studi e delle sue osservazioni, concluse che tutte le monete appartenenti alle varie serie di *aes grave* italico non furono anteriori ma tutt'al più contemporanee e forse posteriori alla moneta fusa romana. Giunse anche ad affermare che le monete gravi dei luoghi ove furono dedotte colonie romane sono posteriori alla fondazione di queste. In base a tali deduzioni determinò l'epoca precisa in cui, a suo parere, ebbe cominciamento l'emissione di alcune serie di *aes grave*, che, per Fermo, sarebbe il 264 a. C. Il Sambon L. <sup>2)</sup> invece, avvalendosi del criterio del peso e delle somiglianze con Atri, Todi e Gubbio, assegnò le monete di Fermo alla prima metà del quinto secolo a. C. Il Garrucci <sup>3)</sup> si limitò a dire che riteneva le monete gravi fermane anteriori alla colonizzazione romana. L'Head <sup>4)</sup>, partendo dagli stessi principi del Mommsen, stabilisce tra il 290 e il 268 a. C. l'epoca di emissione delle monete tutte del Piceno e cioè di Ancona, Ascoli, Atri e Fermo. Il Milani <sup>5)</sup> assegna l'emissione delle monete di Fermo a un periodo che va dal 274-264 al 260-259 a. C. Arturo Sambon <sup>6)</sup> infine riporta l'*aes grave* piceno al secolo terzo a. C. e la moneta coniate di Ancona al 268 a. C. all'incirca.

Non ho tenuto conto di altri scrittori antecedenti perchè mi parve inutile, essendo quasi generale l'accordo dei più recenti nel determinare l'epoca, approssimativa ben inteso, cui debbono riportarsi le monete di cui parliamo.

Debbo confessare però che non so acquietarmi interamente alla opinione del Mommsen, sebbene sia quella più generalmente accolta, che fa dipendere esclusivamente tutte le monete gravi italiche da quelle di Roma, soprattutto in quanto le ritiene posteriori alla colonizzazione romana dei singoli luoghi di emissione. Questa teoria ci conduce alla conseguenza che Roma avrebbe consentito, anzi avrebbe concesso alle colonie romane, ossia ad organizzazioni emananti da sé medesima e facienti parte quasi integrale dell'*arbores*, di avere monete proprie diverse da quelle della madre patria nella figurazione non solo, ma quel che più monta, nel peso ossia nell'intrinseco, perchè il bronzo

<sup>1)</sup> Op. cit., p. 193-194.

<sup>2)</sup> Op. cit., p. 76.

<sup>3)</sup> Op. cit., p. 32.

<sup>4)</sup> Op. cit., p. 19.

<sup>5)</sup> MILANI LUIGI ADRIANO, *Aes rude signatum e grave rinvenuto alla Bruca presso Spoleto. Emissione e Cronologia della primitiva monetazione romana*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Milano, in 8°, Anno IV, 1891, p. 99.

<sup>6)</sup> Op. cit., p. 91 e 93.

era allora la misura del valore. Ciò parmi in contrasto con lo spirito accentratore di Roma e anche con le leggi che regolano i fatti economici, le quali permangono immutate e immutabili in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Che vi sia diversità di sistema monetario in luoghi anche vicinissimi, quando siano soggetti a diverse autorità, avviene, ma è pur anche certo che appena una sola autorità riesce ad avere il sopravvento in essi, uno dei risultati immediati è l'unificazione della moneta. Questo è la conseguenza pratica della legge economica che tende a ristabilire l'equilibrio tra le varie misure del valore, quando esso sia stato turbato da variazioni di prezzo nel mezzo che serve a tale misura. Finchè perdurano le diverse autorità emittenti, i cambi e gli arbitraggi compiono questo ufficio di compensazione, ma è ben naturale che quando l'autorità diventa una sola provveda a togliere di mezzo il bisogno di questi intermediari che inceppano e rendono difficoltosa la regolarità degli scambi. Secondo il Mommsen invece, la necessità dei cambi sarebbe stata creata proprio dalla concessione fatta da Roma alle sue colonie di emettere moneta propria diversa di peso da quella romana. Diversa di peso non per la sola diversità dell'unità di misura o libbra, più grave nelle regioni adriatiche che a Roma, ma per la differenza di piede su cui la moneta veniva usata, differenza adottata ufficialmente a Roma nel 268 a. C. con la riduzione trientale dell'asse. Se in quell'epoca una libbra di bronzo valeva a Roma tre assi non poteva valere un asse soltanto nelle provincie o meglio nelle colonie. Non era quindi logico che in queste si emettesse una moneta col segno dell'unità, quando nel corso doveva valere tre di tali unità. Che questo cambio o ragguaglio si avverasse per le monete preesistenti è naturale, ma non lo è altrettanto supporre che si cercasse *ex novo* una specie la quale, per circolare, doveva necessariamente dar luogo a contrattazioni e calcoli speciali, complicati dalla differenza tra la libbra di Roma e quella italica, per cui i ragguagli o cambi, specie degli spezzati, avrebbero prodotto delle frazioni difficilmente conteggiabili e compensabili. Per quanto si debba far luogo a qualche differenza di applicazione delle leggi economiche per la distanza dei tempi, io non so immaginare, dato il supposto mommseniano, uno svolgimento di fatti diverso da quello esposto. Giova osservare come lo stesso Mommsen, poche pagine prima di enunciare la sentenza assoluta che le monete fuse delle città italiche sono posteriori alla colonizzazione romana, aveva accolta la tesi della contemporaneità di emissione di esse col primo *aes grave* romano che egli attribuisce all'epoca dei Decemviri (304 di Roma, 450 a. C.)<sup>1</sup>.

Quando fosse provata la priorità assoluta della emissione dell'*aes grave* romano si potrebbe riconoscere una influenza decisiva di Roma nello sviluppo della monetazione grave dell'Italia nel senso che l'apparizione di questo

<sup>1</sup> Op. cit., p. 182.

nuovo mezzo di scambio abbia costretto i popoli vicini e tutti quelli che avevano rapporti di commercio con essa ad adottarne uno somigliante basato sulle proprie misure.

Le considerazioni esposte, per quanto la prima edizione di questa memoria abbia avuto poca diffusione fra i numismatici, non passarono senza osservazioni. Il Dottor Haeblerlin mi diresse una lettera assai cortese della quale riproduco le parti sostanziali: « Quant à la demande si ces monnaies « soient antérieures à la colonisation romaine ou non, j'ai évité de dire jusque « là mon opinion dans un traité sur le plus ancien système monétaire romain « qui se borne à l'aes grave de l'Italie centrale excluant auparavant la monétisation de la côte adriatique, de l'Ombrie et de l'Etrurie.... De ce traité « vous verrez qu'aussi en Italie centrale la monétisation de l'aes grave sans « doute a pris son origine de Rome, que Rome toujours respectait les coutumes, spécialement aussi les poids de chaque contrée soumise à sa domination, que Rome même a émis par la population de ses pays latins des séries très lourdes encore pendant la période de sa propre réduction<sup>1)</sup>, que les colonies latines des Romains avaient le droit d'émettre des séries entières et qu'en conséquence — que j'espère de prouver à un autre lieu — toutes raisons parlent pour le fait, que les villes de l'Apulie et de Picenum, desquelles nous connaissons aes grave avec inscription des noms en lettres latines ne commençaient pas avec cette institution avant leur conquête par les Romains. Le contrées qui restaient encore indépendantes « par un certain temps, spécialement l'Ombrie et l'Etrurie, ne se servaient pas des inscriptions latines sur ces monnaies comme les villes de la côte adriatique »<sup>2)</sup>.

In questa lettera parmi riassunto tutto il pensiero dello Haeblerlin sull'argomento, mentre non lo troviamo esposto altrove. Infatti della sua grande opera, interrotta dalla morte, ci manca il secondo volume nel quale forse avrebbe sviluppate le considerazioni e le osservazioni suggeritegli dall'immenso materiale raccolto con fatiche e spese ingenti, del che dobbiamo essergli sinceramente grati. Nel saggio che ne diede in due trattati che, tradotti dal Prof. Serafino Ricci, videro la luce anche nella Rivista Italiana di Numismatica<sup>3)</sup> non si tocca affatto la questione cronologica, che viene invece brevemente sostenuta nella lettera riportata col solito argomento delle colonie di gius latino, già efficacemente ribattuto dal De Minicis e dal Tonini, e con quelle delle lettere di forma latina che del resto si trovano usate nel Piceno, almeno quelle poche che occorrono sulle monete, nelle iscrizioni più anti-

<sup>1)</sup> Lettera datata da Francolorte sul Meno, 3 Febbraio 1907.

<sup>2)</sup> Del più antico sistema monetario presso i Romani, *Nuovo Contributo al « Corpus Nummorum aerae graecae »* in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno XIX, Milano, 1906, pagg. 67-94, 203-228, 611-646. - *Le Basi Metrologiche del sistema monetario più antico dell'Italia media*, ivi, Anno XXIII, 1910, p. 235-260, 361-404, XXIV, p. 77-118.

che <sup>1)</sup>. All'infuori di queste nessun'altra ragione viene a menomare la logica stringente del mio ragionamento, la quale anzi è posta in maggiore evidenza dalla frase che egli stesso ha creduto di sottolineare e rilevare col punto esclamativo.

D'altra parte il Signor Adriano Blanchet, illustre numismatico e membro dell'Istituto di Francia, si compiacque segnalare queste mie « judicieuses observations » concludendo: « On voit que le travail de M. Castellani n'est pas un simple résumé des travaux antérieurs: il contient en germe la matière de longues et intéressantes dissertations » <sup>2)</sup>.

Quanto all'epoca adunque della emissione delle monete gravi del Piceno, parmi, senza dubbio veruno, debba ritenersi anteriore alla colonizzazione romana; questa conclusione, alla quale erano venuti il Tonini <sup>3)</sup> per l'area di Rimini e il De Minicis <sup>4)</sup> per quello di Fermo, è pure accolta, come vedemmo, dal Garrucci.

Per la moneta coniata di Ancona vale a un di presso lo stesso ragionamento. Però, data la grande diversità di peso tra i vari esemplari conosciuti (da grammi 9,95 un esemplare del Museo di Berlino a grammi 5,20 e 4,65 due del Museo di Ancona), bisogna concludere che il periodo di emissione fu piuttosto lungo e continuò fino alla colonizzazione dei Romani e forse anche dopo, fatto questo che si ripete in molti altri luoghi.

E' difficile stabilire a quale sistema monetario appartenga perchè non abbiamo ancora una metrologia sicura delle monetazioni greco-italiche. Il Mommsen stesso riconosce che la moneta coniata di Ancona costituisce una eccezione <sup>5)</sup>. Il segno  $\Sigma$  al dritto e le due stelle al rovescio vennero da taluni considerati come indici di valore; ma se tale può essere il primo additandola come mezzo obolo o *emilitron*, non può dirsi altrettanto delle seconde che dovrebbero indicare il doppio di una unità nuova e sconosciuta. Certo tra la moneta corrente nel Piceno e questa di Ancona doveva esistere una relazione, ma io non ho elementi per poterla anche lontanamente determinare. Dirò soltanto che parmi di riscontrare una certa affinità tra gli esemplari meno pesanti di essa e la moneta coniata di Rimini che si vuole battuta all'epoca della conquista romana per il pagamento delle truppe e anche con quella parimenti coniata di Todi.

<sup>1)</sup> AVV. GIUSEPPE STERANZA, *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto*, Ascoli Piceno, 1900, due Vol. in 8°, Vol. I, *Appendice delle antichissime iscrizioni Picene*, cfr. a pag. 452, Tav. VIII, Stele di Pesaro e sua iscrizione, e a pag. 454, Tav. X, Alfabeto Piceno.

<sup>2)</sup> ADRIEN BLANCHET, in « *Revue Numismatique* », IV Série, Tome XI, Paris, 1907, in 8°, pagg. 133-134.

<sup>3)</sup> *Sull'Antichità dell'Are librale di Rimini secondo il giudizio del ch. Dottor Teodoro Mommsen, osservazioni del Comm. LUIGI TONINI lette alla R. Deputazione di Storia Patria in Bologna nella Tornata 28 Maggio 1871*, Rimini, 1872, in 4°.

<sup>4)</sup> Operette citate alla nota 2.

<sup>5)</sup> Op. cit. p. 258.



I dati di peso fornitici dai pochissimi esemplari conosciuti dell'*aes grave* di Fermo non sono tali da poterne dedurre con qualche certezza il peso dell'*asse* che ignorasi se avesse la divisione duodecimale o decimale. Le differenze notevoli di peso nelle frazioni note (quadrante o triunce da grammi 98 a 58 circa, sestante o bianche da 49 a 38) potrebbero far pensare a varie emissioni su piede diverso.

La serie di *aes grave* con la lettera A risulta fusa sul piede di un *asse* inferiore all'incirca della metà a quello librile; per questa ragione L. Sambon escluse che potesse appartenere ad Ascoli della Paglia, il qual luogo doveva avere già emesso moneta conlata quando quella fusa subì la prima diminuzione di peso. Il Garrucci invece « dopo ricerche iterate avuto riguardo alla provenienza » concluse che essa apparteneva precisamente ad Ascoli della Paglia. Il Mommsen, F. Head e lo Haeberlin lasciano incerta la cosa, nè lo ardì addentrarsi in una questione assai complessa e irta di difficoltà che potrà essere risolta solo mercè nuove scoperte e nuove e più diligenti indagini sui luoghi di provenienza degli esemplari conosciuti.

Rimane ora da dire qualche cosa sull'attribuzione dell'*asse* unico del Museo di Firenze. Appunto perchè unico manca uno degli elementi per la attribuzione, la provenienza: viene questa indicata fra Todi e Perugia, termini abbastanza lati e, trattandosi di un solo esemplare, non può avere valore assoluto. Degli altri due elementi, il peso e i tipi, il primo (grammi 484,18) non lo riallaccia nè al sistema romano nè a quello umbro, lo avvicina invece a quello della costa adriatica, gli altri lo dimostrano appartenente a località marittima. Sebbene la triscele si consideri generalmente come l'emblema parlante della Sicilia, pure noi non possiamo ammettere che il pezzo appartenga a una città siciliana, non solo per la provenienza troppo lontana dal luogo di origine, ma per il fatto che in Sicilia non si ebbero mai, che io sappia, monete appartenenti al sistema dell'*aes grave*. Il Milani, senza pronunziarsi sul luogo di emissione, vide nella triscele una allusione alla conquista della Sicilia fatta dai romani. D'altronde la triscele è simbolo dipendente dal mito gorgonio e si trova su molte monete greche anche non siciliane; per questa considerazione il Gamurrini, che parlò per primo di questo pezzo, lo attribuisce ad Atri, città marittima della costa adriatica. Il Garrucci ritenne invece probabile che fosse di Ancona e spiega anche l'anomala disposizione delle gambe della triscele trovando nelle due convergenti il simbolo dei due promontori che racchiudono la città nella loro insenatura.

L'avv. Giuseppe Speranza <sup>1)</sup> parla di questo *asse* come aggiudicato ad Ancona senza discussione, e lo ritiene fuso dalla colonia siracusana. Così andrebbe d'accordo con quelli che ritengono la triscele simbolo siculo, e ammetterebbe che i siracusani, adottando la misura del valore trovata nel

<sup>1)</sup> Op. cit., Vol. I, p. 171.

passo colonizzato sebbene diversa dalla loro, abbiano fuso le monete al pari dei popoli confinanti.

Ultimo D. Cesare Posti<sup>1)</sup>, al quale non si può negare esuberanza di fantasia, trova che la triscelo, « non siracusana perchè Siracusa aveva per emblema il pegaso », è l'arma emblematica, il simbolo di Ancona « adagiata a piè di tre promontori ». Quando vennero i Dori crebbe la prosperità ma, perduta « la fisionomia propria della gente sabellica (morigeratezza e forza) — Ancona a poco a poco infiacchiva e l'immagine di Venere prendeva possesso della città, sostituendo a quelle tre gambe nude, ripiegate, antiestetiche, « il cubito colla palma a triplice foglia e le due stelle in alto (simboli dei Castori grecanici protettori della navigazione) ».

Per parte mia aggiungo una sola considerazione: di quasi tutte le poche città dell'Italia centrale che hanno moneta antica coniata si trova anche quella fusa, non sarebbe quindi da meravigliare se lo stesso fatto si dovesse verificare anche per Ancona. Veramente pare un po' difficile conciliare la qualità di città greca di questa con l'*Paes græc* che non fu, per quanto si sa finora, moneta greca ma soltanto italica. Però, quando cominciò Ancona ad essere città greca? Fu tale fin dalla origine, o la colonia greco-sicula si sovrappose a una popolazione tanto progredita da avere già avuto moneta propria? Oppure i coloni adottarono la moneta corrente nella regione come vuole lo Speranza?

Gli interrogativi con cui chiudo questa prima parte sono gli stessi di venti anni fa; nuovi studi e nuove scoperte consentiranno certamente ad altri di cambiarli in affermazioni sulle condizioni di nostra gente nelle epoche più remote, a me purtroppo non resta più la speranza di giungere a saperlo.

Avvenuta la conquista totale del Piceno per parte dei romani, la numismatica, come la storia della regione, perde ogni carattere locale per diventare una cosa sola con quella di Roma, nella quale, per parecchi secoli, si compendia quella di tutto il mondo antico. Durante la guerra sociale furono emesse monete che ricordano fatti e nomi piceni, ma vennero battute a Corfinio, capitale sceltasi dai confederati fuori della regione attuale. Nella serie romana troviamo un solo ricordo piceno, il nome di P. Ventidio Basso ascolano<sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> *Ancona Preistorica - Dorica - Romanizzante*, Cap. XII, *Ancon Dorica*, VI, *Monete e simboli di Ancona nel IV sec. a. C.*, in « *Le Marche*, Rivista Storica bimestrale », III Serie, Anno II, 1912, Vol. II, Sigalgia, 1912, in 8°, pagg. 137-140.

<sup>2)</sup> COHEN HENRY, *Description générale des Monnaies de la République Romaine communément appelées Médailles Consulaires*, Paris, 1857, in 4, p. 328, Tav. XL. - HARRLON ERNEST, *Description Historique et chronologique des Monnaies de la République Romaine vulgairement appelées Monnaies Consulaires*, Paris, 1885-1886, deux Tomes en 8°, Tom. II, pag. 526-528. - Il DE MINICIA, *Nomismatica Anconana, ossia Dichiarazione delle Monete antiche di Ancoli nel Piceno*, Fermo, 1833, in 4, p. 5 e segg., ritenne banno ascolano anche il triumviro monetale T. Venturio il cui nome trovasi sulla moneta descritta dal COHEN, p. 328-329, tav. XLJ, e dal HARRLON T., II, p. 523-526.

su di una rara moneta della famiglia Antonia battuta in Oriente circa il 716 di Roma (38 av. C.), mentre non è certo che si trovi veramente rappresentato su di un bronzo di Traiano il porto di Ancona<sup>1)</sup>.

## MONETE MEDIOEVALI E MODERNE

### I.

#### Secoli XII e XIII.

Per il lungo periodo che seguì alle prime invasioni barbariche siamo privi di qualsiasi documento e monumento che accenni all'esistenza di officine monetarie nella nostra regione. Il Saracini<sup>2)</sup> produsse il rozzo e ingenuo disegno di una moneta di Giustiniano (527-565) avente al dritto il busto laureato dell'Imperatore volto a d. e al rovescio la leggenda *Anse Quadragesima Ancona* ripetuta nel giro e nel campo, senza nemmeno indicare la qualità del metallo. Il Sabatier, accurato descrittore delle monete bizantine, non la ricorda affatto, anzi ci assicura di non avere veduto monete di Giustiniano con indicazione di anno posteriore al trigesimosettimo<sup>3)</sup>, si può quindi ritenere che la descrizione del Saracini si debba a cattiva lettura di una delle tante monete di bronzo di quell'imperatore portanti la data. Gioverà però averne qui serbato il ricordo come indice di una tradizione della esistenza di monete locali al tempo dell'Impero Greco. Alle volte queste tradizioni possono avere fondamento in ricordi ora perduti che inaspettate scoperte hanno poi dimostrato non doversi trascurare. Quando il Carli-Rubbi<sup>4)</sup> accennò alla possibilità che i longobardi avessero battuto moneta in tutte le sedi dei loro ducati, e quando dopo di lui il Macà<sup>5)</sup> disse la stessa cosa per Vicenza, essi non avevano documenti che valessero a dimostrare l'attendibilità della loro supposizione che venne in appresso ritenuta fantastica e insussistente e quasi derisa. Quando invece successivi trovamenti di monete

<sup>1)</sup> COHEN HENRY, *Description historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romain comprenant également les Médailles Impériales*, Tome II, Paris, 1839, in 8°, descrive al nn. 365 e 368 di Traiano due gran bronzi aventi al rovescio: « FORTVM TRAIANI S. C. Excolite des mires de port de Civita Vecchia »; nessun altro ricordo che possa riferirsi al porto di Ancona.

<sup>2)</sup> SARACINI, op. cit., pag. 91.

<sup>3)</sup> SABATIER J., *Description générale des Monnaies Byzantines*, Paris, 1862, due vol., in 8° con tavv., Vol. I, p. 180.

<sup>4)</sup> CARLI RUBBI GIAM RINALDO, *Delle Monete e dell'Instituzione delle Zeche d'Italia etc.*, A' FAJA, MDCCCLIV, in 4°, p. 109-111.

<sup>5)</sup> MACÀ FR. GAETANO, *Della Zecca Fiorentina, trattato con cui si fa vedere che la città di Firenze.... aveva avuto e continua monete*, Vicenza, 1802, in-16°, cap. I.

longobarda con nomi di città, e principalmente quello d'Hanz<sup>1)</sup> che ne mise in luce a un tratto solo buon numero di Milano, delle quali si dubitava, di Pavia, Castel Seprio, Treviso, Vicenza, Vercelli e di altri luoghi, dimostrarono all'evidenza come quei benemeriti scrittori, nel formare ipotesi che non avevano il suffragio dei documenti, seguissero però un filo strettamente logico che forse aveva anche una base su tradizioni conservatesi quasi inconsciamente attraverso i secoli.

Vi fu poi chi suppose per un momento che potesse attribuirsi a Sengallia un denaro di Carlo Magno con la leggenda SEN, ma poi esso, con buone ragioni, venne assegnato a Siena<sup>2)</sup>.

Giungiamo così senza alcun altro ricordo all'epoca degl'Imperatori tedeschi che è quella in cui ebbero origine la maggior parte delle zecche comunali italiane per concessione imperiale, sebbene a me sembri che questa abbia a considerarsi come una semplice formalità, perchè il nuovo ordinamento sociale e le nuove istituzioni comunali maturatesi lentamente attraverso a lotte e contrasti continui, avevano finito per emanciparsi quasi completamente dalla soggezione all'Impero, il quale pertanto finiva per concedere ciò che non era più in grado d'impedire, e cercava di cattivarsi amicizie e proseliti con concessioni di cui questi non potevano usufruire.

Che sia così risulta anche da quanto avvenne nella nostra regione dove si conoscono, ad esempio, le concessioni imperiali della moneta fatte nel 1037 da Corrado II al Vescovo di Ascoli, confermate successivamente da Enrico III nel 1137, da Corrado III nel 1150, da Federico Barbarossa nel 1185 e finalmente da Enrico VI nel 1191 e 1193, ma non si conoscono finora monete vescovili ascolane o anche soltanto comunali che possano farsi risalire all'epoca di queste concessioni<sup>3)</sup>.

Non si hanno invece concessioni imperiali al Vescovo o al Comune di Ancona, nè credo possano esistere, dato il continuo contrasto fra Ancona e l'Impero contro il quale sostenne, gloriosamente vittoriosa, due assedi, all'epoca dei quali e precisamente nel 1170, troviamo nei documenti la prima menzione della moneta anconitana<sup>4)</sup>. E se di Ascoli non si conoscono monete

<sup>1)</sup> PERINI QUINTILIO, *Ricoverimento di monete longobarde e carolingie presso Hanz*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno XIX, Milano, 1906, in-8, pag. 273-276, riassunto dello scritto di JEREM FRITZ, *Der Langobardisch-Karolingische Münzfund bei Hanz*, Monaco, 1906, in-8°, con carta topogr. e 6 tavv.

<sup>2)</sup> REMEDI ANGELO, *De alcune monete Italiane Medievali inedite e rare*, in « Bollettino di Numismatica Italiana » di A. R. CAUCCI, Firenze, in-4°, Anno IV, 1869, pag. 31.

<sup>3)</sup> DE MERICIS, *Numismatologia Anconitana*, op. cit., p. 10.

<sup>4)</sup> Cassione del Castello di Virgignu fatta da Rinaldo di Gozzo ai Consoli di San Ginesio alla fine di Gennaio del 1170 *pro prelio centum et quinquaginta librarum vacca. et unavit.*, riportata da BENIGNI TELESFORO, *San Ginesio illustrata*, appendice ai Documenti, doc. n. VIII, pag. VI-XII, in COLDOCCI GIUSEPPE, *Delle Antichità Piomse*, Tomo XIX, Fermo, MDCCXIII, in fol.



che possano dirsi del tempo delle concessioni imperiali, si trovano invece e non scarsamente monete di Ancona che appartengono indubbiamente all'epoca indicata da questo primo documento.

Il sistema monetario vigente allora in Italia e, possiamo dire, in tutta l'Europa occidentale, era quello della lira carolingia, dovuta alla riforma della moneta operata da Carlo Magno, divisa in soldi e denari. Il valore dell'argento era andato continuamente crescendo e in proporzione era diminuito il peso e l'intrinseco delle monete effettive che consistevano quasi unicamente nel denaro, duodecima parte del soldo e dugenquarantesima della lira. Il fenomeno dell'aumento di valore dell'argento e della diminuzione del peso della moneta, caratteristica principale delle vicende dei valori nel medio evo, continua anche nell'epoca di cui parliamo, e ci dà il modo di giudicare dalla misura dell'intrinseco l'età delle monete, che difficilmente potrebbe dedursi dalla sola osservazione dei tipi e dei caratteri che durano lungo tempo senza notevoli modificazioni, perchè l'apparenza esteriore era uno degli elementi che serviva a mantenere il credito della moneta stessa.

Il denaro di Ancona o agostano, evidente corruzione di anconetano, è una piccola moneta di mistura o lega di rame e di argento, di aspetto assai semplice, come sono in generale le monete di quei tempi: nel dritto porta la leggenda *SCA*, e più frequentemente *FRS QVIRIACVS*, di cui le ultime tre lettere sono disposte nel campo a triangolo, nel rovescio il campo è occupato da una croce a braccia uguali con attorno la leggenda *DE ANCONA*.

Francesco Balducci Pegolotti nel suo trattato della mercatura<sup>1)</sup>, scritto nella prima metà del secolo XIV fornisce indicazioni preziose circa il peso e la lega di queste monete. Gli agostani piccioli nuovi erano alla bontà di once due e denari quattro di argento fino per libbra e i vecchi a once due e denari otto; dei denari piccioli nuovi ne andavano soldi quarantadue e denari sei, ossia pezzi cinquecentodieci, per ogni libbra di peso, così che uno doveva pesare all'incirca grani 13 e mezzo o grammi 0,66. Noi possiamo quindi affermare che i denari i quali superano questo peso debbono essere i più antichi o vecchi e, per conseguenza, della lega migliore. Se ne hanno di quelli che raggiungono quasi il peso di un grammo da cui si scende con una scala digradante fino al peso ridotto dei nuovi indicato dal Pegolotti. Per quanto io sia persuaso che queste differenze rappresentino veramente successive diminuzioni introdotte nel peso in corrispondenza del progressivo aumentare del costo dell'argento, ho creduto opportuno, per comodità di calcolo, attermi alla media ottenuta dal peso di quattordici esemplari ben conservati che vanno da un minimo di gr. 0,72 a un massimo di 0,98, che è di grammi 0,838. Su questa base il taglio degli anconetani vecchi, non indicato dal

<sup>1)</sup> *Della Decima e delle altre Granzze ecc.*, Tomo Terzo contenente la *Pratica della Mercatura* scritta da FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI e copiata da un Codice manoscritto esistente in Firenze nella Biblioteca Riccardiana, Lipsia e Lucca, MDCCCLXVI, in-4, pag. 138, 293.

Pegolotti, risulta di soldi trentasei o pezzi quattrocentotrentadue per libbra, con un intrinseco di grani 746 e mezzo o grammi 36,63 per ogni lira di 240 piccoli: intrinseco superiore a quello contenuto nella lira bolognese del 1191 che, secondo i calcoli del Salvioni<sup>1)</sup>, era di grammi 35,66.

Il solo denaro però si mostrò ben presto insufficiente ai bisogni delle transazioni commerciali e il Comune di Ancona coniò anche il grosso di buon argento con gli stessi tipi del denaro e del valore di dodici di essi ossia di un soldo della lira di piccoli. Giacomo da Fiorenza in una aritmetica scritta nel 1307<sup>2)</sup> ci lasciò notizia che questi grossi erano alla bontà di once undici e denari diciannove per libbra equivalente al titolo di 982/1000. Il taglio ci viene indicato con sicurezza dal peso degli esemplari rimasti che si aggira costantemente e senza notevoli variazioni sui ventinove grani o grammi 1,41, ossia pezzi duecentoquaranta per libbra, realizzando la corrispondenza esatta tra il peso e la moneta come era stata stabilita da Carlo Magno, con la sola differenza che lo stesso peso d'argento valeva dodici volte di più. Venti grossicche formavano una lira di piccoli, contenevano grani 566 o grammi 27,76 di argento fino, dal che possiamo dedurre che il grosso venne emesso dopo che il denaro era già stato ridotto alla misura dei nuovi ricordata dal Pegolotti, secondo i dati del quale, una lira di agentani piccioli nuovi conteneva all'incirca grani 587 o grammi 28,8 di fino.

Non si andrà molto lungi dal vero dicendo che questa riduzione del denaro e la contemporanea creazione del grosso, dal che poi derivò a quello la denominazione di piccolo, deve essere avvenuta verso la metà del secolo XIII, quando tra gli Anconetani e i Ravennati intervenne una convenzione per la coniazione di monete uniformi nel peso e nella lega<sup>3)</sup> e in forza della quale si conoscono piccoli e grossi ravennati simili in tutto a quelli di Ancona. Noi possiamo anche considerare la cosa come una vera e propria regolazione della moneta che si proponeva e otteneva, oltre alla corrispondenza di essa col peso o libbra, anche l'esatto rapporto di 1 a 12 tra la moneta grossa e quella piccola, rapporto che doveva facilitare gli scambi e i conteggi, regolazione che comprendeva una estensione di territorio abbastanza vasto come quello che dipendeva dalla sfera di azione di Ancona e di Ravenna.

Eppure questa sistemazione, così bene architettata per gli scopi che si volevano raggiungere, ebbe breve durata. Di fronte alla continua ascensione

<sup>1)</sup> SALVIONI GIOVANNI BATTISTA, *La Moneta Bolognese e la Traduzione Italiana del Sigisep*, Bologna, 1894, in-8. Estr. dagli «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna» III Serie, Vol. XII, tavola a pag. 55.

<sup>2)</sup> *Memorie Storiche di Rimini e de' suoi Signori anticamente scritte ed illustrate la seconda e la moneta Riminese di Francesco Gualtiero Rattaglini*, pubblicata e corredata di note da GUID'ANTONIO ZANNETTI, Bologna, MDCLXXXIX, in-4, nota (23) a pag. 55.

<sup>3)</sup> HIRSHONIMI RICCI, *Historiarum Ravennatarum Libri Decem*, Venezia, MDXC, in fol., pag. 423, anno 1249.

dell'argento la nuova moneta, di titolo tanto elevato, andrà ben presto a costituire una perdita in confronto delle altre e non corrisponderà più alle esigenze del tempo. L'esempio dei luoghi che avevano adottato monete più grosse per rimediare al continuo diminuire di peso e d'intrinseco del denaro, verrà imitato anche dal Comune di Ancona che darà vita alla sua bella e caratteristica moneta da due soldi o ventiquattro denari della lira anconetana, con la figura in piedi e di faccia di S. Ciriaco in paludamento episcopale e benedicente alla greca, come era rappresentato nelle sculture che ne ornavano la chiesa e la tomba <sup>1)</sup>. Questa moneta fu detta come le altre di Ancona, agontano, nome che rimase poi a designarla più specialmente. Sia per la sua bontà, sia perchè rispondeva realmente a un bisogno della circolazione, questa nuova moneta ebbe in breve tempo diffusione grandissima e divenne celebrata e famosa al pari di quelle di Firenze, di Venezia e di Bologna e, come queste, fu adottata e imitata in molti luoghi <sup>2)</sup>. Secondo ogni probabilità, l'agontano grosso apparve sul cadere del secolo XIII; lo Zanetti <sup>3)</sup> veramente ne assegna la creazione all'anno 1307 perchè appunto in quest'anno il Comune di Ravenna stabilì di coniare moneta « ad Anconae modum », ma riflettendoci su, parrebbe che la decisione del Comune di Ravenna non dovesse essere contemporanea all'emissione del nuovo agontano ma conseguenza della diffusione e del credito acquistato da questo nella circolazione. D'altra parte coi dati fornitici dal Pegolotti, dieci agontani equivalenti a una lira di piccoli contenevano grani 465 o grammi 22,74 di argento fino, la stessa quantità all'incirca contenuta in una lira di Bologna nel 1289, che, secondo il Salvioni, era di grammi 23,042.

Una quarta specie di moneta anconetana risale a questo secolo, il mezzo denaro o medaglia od obolo come viene chiamato in altri luoghi, di cui apparvero due esemplari in un ripostiglio che si giudica dei primi anni del secolo XIV <sup>4)</sup>. Di essa non si trova traccia nei documenti e nemmeno negli storici anconetani che si occuparono della moneta. Attesa la grande rarità di questo pezzo, del quale non so se esistano altri esemplari oltre quelli dati dal ripostiglio ricordato, si può ritenere non avesse grande diffusione e restasse quasi semplice esperimento di frazionare il denaro quando questo aveva un discreto potere di acquisto.

La moneta di Ancona, nelle tre sue principali specie finora esaminate, può considerarsi come la moneta propria e quasi diremo nazionale delle

<sup>1)</sup> CORSINI ODOARDO, *Relazione delle scoperte e ricognizione fatta in Ancona dei sarri corpi di S. Ciriaco, Martirio e Liberio protettori della città e riflessioni sopra la traslazione ed il culto di quei Santi*, Roma, MDCCLVI, in-4°, con sette tavole, pag. 32 e tav. VI.

<sup>2)</sup> GARANFI GIUSEPPE, *Saggi di osservazioni sul valore delle antiche Monete Pontificie*, s. l. n. s., in-4°, opera incompleta. *Appendice di Documenti*, pag. 179-180, nota (8).

<sup>3)</sup> Op. cit., p. 36, nota (25).

<sup>4)</sup> CIANI GIORGIO, *Il Ripostiglio di Rocchette*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno XVII, Milano, 1904, in-8°, pag. 195.

Marche, perchè era non solo accettata in tutta la regione e anche fuori di essa, ma serviva generalmente di base ai conteggi e alle ragioni commerciali e pubbliche. Ci resta ora da vedere se altre città marchigiane emisero moneta in questo tempo.

Abbiamo già detto che i Vescovi di Ascoli ebbero dagl'Imperatori il diritto di coniare monete ma non ne usarono, almeno fino ad ora non si conoscono monete che possano a loro attribuirsi. Tale diritto passò in seguito al Comune, se usurpato o concesso non sappiamo, e soltanto da un esame delle controversie fra questo e i Vescovi, simili forse a quelle che si verificarono in tanti altri Comuni, specialmente della Toscana <sup>1)</sup>, se ne potrà venire in chiaro. Si hanno monete ascolane somiglianti per la fattura a quelle di Ancona, e cioè denari e grossi agontani. I primi, come dimostrano il peso e la lega, furono emessi dopo la riduzione del denaro anconitano, quindi nella seconda metà del secolo XIII, e probabilmente la lega era inferiore come può dedursi dalle proibizioni poste al loro corso in vari tempi e luoghi <sup>2)</sup>. I secondi debbono certamente appartenere al secolo seguente ed erano di bontà inferiore a quelli di Ancona <sup>3)</sup>.

La città di Fermo ebbe facoltà di battere moneta dall'Imperatore Ottone IV nel 1211, non solo ma nello stesso anno questi comandava « civitibus et tabulis, castellanis, comunantiis, communitatibus, proceribus, et universis hominibus magnis et parvis in Marchia constitutis » di ricevere e spendere « denarios in nomine et honore nostro et ipsius civitatis factos » <sup>4)</sup>. Tale privilegio ebbe conferma da Aldebrandino d'Este nel 1214 e poi da Onorio III nel 1220 <sup>5)</sup>. Denari col nome dell'Imperatore non se ne sono ancora veduti e tra gli scrittori che si occuparono della zecca di Fermo non c'è accordo sull'epoca da attribuirsi alle monete conosciute. Il Catalani <sup>6)</sup> ritenne che le più antiche fossero quelle che hanno al dritto la leggenda  $\div$  S BARTOLOM E V S con le ultime tre lettere disposte a triangolo nel campo, e al reverso la croce patente con la leggenda DE FIRMO, perchè somiglianti in tutto a quelle di Ancona e di Ascoli e, volendo uscire dalle Marche, a quelle di Ravenna e di Rimini, apparve tutte nel secolo XIII. Il

<sup>1)</sup> AROSIO e VOLTERRA, cit.: *Catalogo della Raccolta Numismatica Papalegola-Aldebrandini*, compilato da GIUSEPPE CASTELLANI, Venezia, 1926, due Vol. in-4°, Vol. I, pag. 378 e 379.

<sup>2)</sup> *Ordo pro paralis non exaltis anno Anconitano non expensendis* del Comune di Ancona del 27 luglio 1390, ricorda specialmente i paralis Ecclesiis. Archivio Comunale di Ancona, Atti Consiglieri, vol. V (dell'Archivio 10) cart. CX.

<sup>3)</sup> Erano alla bontà di sole oncie undici come risulta dai saggi di Petrosio da Perugia, cit.: *Della Zecca e delle monete Perugine, Memorie e Documenti inediti raccolti e pubblicati da GEO BATTISTA VERMIGLIOLI*, Perugia, MDCCCXVI, in 4°, p. 60.

<sup>4)</sup> DE MINICIS, *Censù storici ecc.*, op. cit., p. 17.

<sup>5)</sup> Id. *ibid.*, p. 19 e 20.

<sup>6)</sup> CATALANI MICHELE, *Memorie della Zecca Fermana*, in ZANETTI G. A., *Nuova Raccolta della Moneta e Zecca d'Italia*, Tomo III, Bologna, 1783, in-fol., da pag. 269 a 358 con due tavv. (XVIII e XIX).



De Minicis <sup>1)</sup> in opposizione al Catalani, giudicò che fossero più antiche quelle che hanno al dritto la figura della B. Vergine col Bambino e la leggenda CIVITATIS FIRMI, e al rovescio una croce fiorita e le parole *MARIA NOSTRA* <sup>2)</sup>. Non abbiamo dati positivi per conoscere la bontà dell'una e dell'altra di queste monete e gli esemplari noti sono assai pochi per dirne con esattezza anche il peso. Con tutto ciò le Zanetti istituiscono sui dati a lui noti per lo scritto del Catalani un calcolo <sup>3)</sup> dal quale però non ci è dato giudicare se queste monete appartenessero al secolo XIII. Nella lira di piccoli della lega migliore, quelli appunto con la leggenda *MARTOLOMEVS*, sarebbero contenuti soltanto grani 180 o grammi 8,80 di argento fino, intrinseco che corrisponderebbe all'incirca al terzo di quanto se ne contiene in una lira di Ancona dopo la riduzione del denaro. Dal che bisognerebbe concludere che la moneta di Fermo si ragguagliasse a un terzo di quella delle terre circostanti, oppure che nessuna delle monete fermane finora note può riportarsi a quest'epoca e appartenessero tutte a emissioni posteriori, quando, come vedremo, per l'introduzione della moneta pontificia, si ebbe una lira minore con intrinseco press'a poco consimile <sup>4)</sup>.

Di tutte le altre monete così dette autonome, perchè senza nome di sovrano, coniate nelle altre città delle Marche, Camerino, Fano, Macerata, Pesaro e Recanati, nessuna ha caratteri tali che possano farle credere emesse in questi primi due secoli. Ci sarebbe è vero il denaro di Loreto <sup>5)</sup>, se non fosse una mistificazione come lo dimostra il fatto che nel secolo XIII Loreto era appena un piccolo borgo appartenente al comune di Recanati e non acquistò una certa autonomia se non quando Giulio II istituì nel 1507 il Governatore della S. Casa.

<sup>1)</sup> *Cron. Storici ecc.*, op. cit., p. 27 e segg.

<sup>2)</sup> Veramente il DE MINICIS mette insieme con questa un'altra moneta che, avendo uguale il rovescio, porta invece al dritto il busto mirato di un Santo (op. cit., p. 31-32, n. 1 della tavola). Un esemplare esistente nella Raccolta Papadopoli è di argento, e però la descrissi come un bolognese d'imitazione pontificia appartenente all'ultimo quarto del sec. XIV, cfr. Catalogo citato, vol. II, p. 126 n. 13816 e la nota (8) a p. 134.

<sup>3)</sup> *Nuova Raccolta ecc.*, op. cit., Tomo III, p. 356.

<sup>4)</sup> Il DE MINICIS e prima di lui il BELLINI V., *De Monetae Italiae Medii Aevi hactenus non vulgatis, Altera Dissertatio*, Ferrara, 1767, in-4°, p. 55 n. 3, avevano addotto una ragione, che a me pare perentoria, per escludere la possibilità che le monete col nome di S. Bartolomeo siano anteriori al sec. XIV. S. Bartolomeo fu designato compatrocinatore della città e lo Statuto comunale ordinava che ne fosse specialmente solennizzata la festa e cum *populus civitatis firmanae fuerit in die beati Bartolomei apostoli a tyrannica rabie liberatus* e a ciò arguiva per testimonianza concorde dei cronisti fermani nel 1379 al 25 di agosto in cui la città, ribellatasi, cacciò Rinaldo da Monteverde che la governava tiranicamente.

<sup>5)</sup> SCHWEITZER F., *Notizie peregrine di Numismatiche e d'Archologia, Decade Sexta*, Trieste, 1861, in-8°, p. 19 e segg., tav. I n. 2.

## Secolo XIV.

Finora la moneta di Ancona era, si può dire, l'unica della regione dove aveva una preponderanza quasi incontrastata, così come il Comune di Ancona era il più importante ed esercitava di fatto se non di diritto una specie di egemonia su tutti gli altri. Nel secolo XIV invece assistiamo all'intervento di nuovi fattori nella economia monetaria e anche nell'assetto politico della regione.

La moneta bolognese, il *bolognino* grosso, si era infiltrato nell'uso e, dopo aver resa insignificante e quasi nulla la circolazione delle monete ravennate e riminesi, gemelle e intimamente legate a quella anconetana, minacciava di soppiantare anche questa. A favore di essa militava il fatto che sostituiva vantaggiosamente il grosso o soldo da dodici denari anconetani che, come abbiamo osservato, per il titolo troppo elevato non corrispondeva più al ragguaglio della moneta corrente, e d'altra parte i reggitori del Comune di Bologna ponevano ogni studio per diffonderla. A questo pericolo si pose riparo da Ancona istituendo il *bolognino*, che poi fu detto anconetano o della marca, forse nello stesso tempo in cui anche Bologna emetteva l'*agontano* bolognese o moneta *pepolesca* ad opera di Taddeo Pepoli nel febbraio del 1338 <sup>1)</sup>. Non conosco documenti che ci assicurino della esattezza di questa data, ma io non sarei alieno dal pensare che la emissione reciproca delle monete fosse il risultato di un accordo o di una convenzione fra i due comuni simile a quella che era intervenuta tra Ancona e Ravenna quasi un secolo prima. Infatti se da un lato Ancona temeva la concorrenza del *bolognino* altrettanto avveniva a Bologna a proposito dell'*agontano* che vi godeva una posizione privilegiata come ci dimostra il Salvioni <sup>2)</sup>. Niente dunque di più naturale che nel comune interesse si venisse a un accordo che assicurasse reciprocamente il corso delle rispettive monete. Sarebbe di grande importanza uno studio su queste due specie che per lungo tratto di tempo rappresentano il sistema monetario di una vasta estensione di territorio racchiudente quasi tutti i luoghi che poi formarono lo stato pontificio.

Cade qui opportuna l'osservazione già fatta anche dallo Zanetti <sup>3)</sup> e cioè che l'*agontano* non conteneva tanto fino da corrispondere a quello contenuto in ventiquattro denari effettivi che, secondo i calcoli fatti in base ai dati fornitici dal Pegolotti, era di grammi 2,88, mentre un *agontano* ne conteneva soltanto 2,27. Questo fatto appare contrario alla logica, ma si risolve in una

<sup>1)</sup> SALVIONI GIOVANNI BATTISTA, *Il valore della Lira Bolognese dalla sua origine alla fine del secolo XV*, Estr. da Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, Serie III, vol. XIV e segg., Bologna, 1902, in-8°, pag. 39.

<sup>2)</sup> Id. *Ibid.*, p. 38 e segg.

<sup>3)</sup> *Memorie Storiche di Rimini* ecc., op. cit., p. 57 nota (28).

differenza tra il valore nominale e quello reale, tanto che abbiamo notizia come nel 1337 gli agentani corressero a Bologna per ventiquattro denari e in Ancona per soli 23 <sup>1)</sup>. È anche da credere che all'epoca della creazione dell'agentano il denaro effettivo si contasse di bontà minore, pur restando nella circolazione anche quelli precedenti che l'uso aveva deteriorati o che, probabilmente, avranno fatto aggio sui nuovi.

E poichè ho rievocato di sopra lo studio tanto importante del Prof. Salvioni sulla moneta bolognese mi piace osservare che la lira bolognese dedotta, secondo i suoi calcoli, dall'agentano pepolense, conteneva grammi 22,758 di argento fino <sup>2)</sup>, ossia la stessa precisa quantità contenuta nella lira anconetana dedotta dagli agentani grossi effettivi, come abbiamo veduto nel capitolo precedente. Perciò la misura da lui adottata per il conteggio deve essere la giusta, mentre poi le supposte differenze rilevate più tardi <sup>3)</sup> derivano dall'aver egli calcolato la moneta anconetana col peso della libra locale di soli grammi 329,583, mentre per i metalli preziosi e per le monete si usava la libra romana di gr. 339,972. Che nel caso degli agentani sia proprio questa la misura di peso adottata lo dice il peso effettivo degli esemplari conosciuti che non è già di gr. 2,28, come vorrebbe il Salvioni <sup>4)</sup>, ma si aggira intorno ai gr. 2,40 <sup>5)</sup>.

Nella prima metà del secolo XIV le sorti volsero assai prospere per il Comune di Ancona che, appunto circa questo tempo, coniò anche moneta d'oro, ossia quel *ducato* del Comune di Ancona che viene chiaramente ricordato in un documento fanese del 1365 <sup>6)</sup>, sebbene non sia giunto sino a noi, almeno fino ad ora.

Il libero manifestarsi della vita comunale non avveniva senza contrasto da parte della suprema autorità pontificia che, nella regione marchigiana, erasi quasi totalmente surrogata di diritto e di fatto alla potestà imperiale. Siccome però l'affermazione di questo suo diritto non poteva farsi nella maggiore città del Piceno o della Marca, come allora chiamavasi, troppo forte per essere domata e troppo fiera per rinunziare spontaneamente alla sua autonomia, noi vediamo i Legati pontifici fissare la loro residenza a Macerata, castello sorto sulle rovine di Helvia Ricina ed elevato al grado di città soltanto nel 1320 da Papa Giovanni XXII (1316-1334). Tra le manifestazioni dell'autorità pontificia non poteva mancare quella della emissione della mo-

<sup>1)</sup> MALAGUZZI FRANCESCO, *La Zecca di Bologna*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno X, Milano, 1897, to-8°, p. 450.

<sup>2)</sup> Op. cit., p. 33.

<sup>3)</sup> Ivi, p. 41.

<sup>4)</sup> Ibid.

<sup>5)</sup> Nella mia piccola raccolta undici esemplari vanno da un minimo di grammi 2,32 a un massimo di 2,50.

<sup>6)</sup> CASTELLANI GIUSEPPE, *Il Ducato d'oro Anconitano nel secolo XIV*, in « Rivista Italiana di Numismatica », Anno VI, 1893, to-8°, pagg. 335-339.

meta e ormai gli scrittori sono tutti d'accordo nel giudicare di origine marchigiana le monete di Giovanni XXII che erano state per un certo tempo attribuite a Carpentrasse<sup>1)</sup>. Il loro aspetto infatti è somigliantissimo a quelle di Ancona, nè poteva essere diversamente trattandosi di specie che dovevano circolare nei luoghi dove la moneta anconetana era la più accreditata e diffusa. Un documento del novembre 1335, pubblicato già dallo Zanetti<sup>2)</sup> e poi dai signori Santoni e Raffaelli<sup>3)</sup>, ci dà notizia di una specie di sindacato esercitato sull'opera di Andrea Cambi maestro della moneta papale a Macerata, opera che risaliva a sedici mesi indietro, cioè all'agosto del 1337. Sulla si oppone a credere che lo stesso Cambi o altro maestro della moneta possa aver cominciato il lavoro qualche anno prima sotto il pontificato di Giovanni XXII le cui monete sono tanto simili a quelle di Benedetto XII (1334-1342) che questo documento ci assicura essere stato battute a Macerata.

Le indicazioni del peso e della lega fornite dallo zecchiere in questo dibattito sono per noi di molta importanza. Apprendiamo da esse che mentre i Papi credertero conveniente battere nella loro nuova zecca della Marca monete somiglianti esteriormente a quelle di Ancona, non credertero invece utile del pari uniformarle a queste nella lega e nel peso, e così le monete papali si ragguagliano all'incirca alla metà di quelle anconetane. Sarà bene fissare qui le cifre risultanti dalle dichiarazioni dello zecchiere, dalle quali possiamo renderci ragione della origine delle varietà che troveremo poi nelle monetazioni successive. Egli dunque aveva fabbricato dei grossi al taglio di 268 e 1/6 per libra al titolo di 688/1000, sicchè un grosso pesava grammi 1,63 e conteneva grammi 1,12 di fino e in venti grossi, che dovrebbero costituire la lira, entravano grammi 22,40 di argento fino, pochi centigrammi meno di quanto era contenuto in una lira calcolata sugli agontani, ma questa lira non era più la lira di piccoli. Infatti lo zecchiere aveva coniato piccoli a ragione di pezzi 603 e 1/3 per libra al titolo di soli 85/1000, di modo che una lira di questi, a 240 pezzi, contenevano soltanto grammi 11,48 di argento, ossia circa la metà di quello contenuto nella lira calcolata sui grossi ossia sui bolognini che ormai erano entrati nell'uso delle transazioni, come più comodi a conteggiarsi. Ecco la moneta piccola usuale che troviamo ricordata circa questi tempi in molti documenti e sulla quale si baserà il sistema monetario delle zecche che vedremo pullulare in questo e nel secolo successivo.

<sup>1)</sup> VINCENZO CAPPOLANCI, *Le Monete di Roma e dei Papi da circa il 1250 al 1394*, in « Bollettino di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia », Camerino, Vol. II, 1881, in-8°, pagg. 8-9. - SERAFINI CAMILLO, *Le Monete e le Bolle piombate Pontificie del Medaglione Feliciano descritte ed illustrate*, Milano, 1910-1913, tre Volumi in fol., Vol. I, pagg. 88, 89 e nota 83 a pag. 330.

<sup>2)</sup> *Nova Raccolta ecc.*, Tomo IV, pag. 511 e segg.

<sup>3)</sup> SANTONI MILELADE e RAFFAELLI FILIPPO, *La Zecca di Macerata e della Provincia della Marca, Notizie e Documenti*, in « Bollettino » suddetto, Vol. I, 1882, pagg. 55 e segg.



Par non avendo documenti in proposito noi possiamo credere che anche il denaro anconetano abbia subito simile riduzione d'intrinseco per restare in armonia con le altre monete. Intanto al periodo di prosperità dei Comuni ne successe uno di depressione e di turbamenti dipendenti da cause interne ed esterne che sarebbe fuori di luogo enumerare ed esporre. Una rivoluzione popolare mise in pericolo la libertà del Comune di Ancona (1342) e di questo movimento profittarono prima i Malatesta per insignorirsi della città (1348-1355), poi il cardinale Albornoz che riuscì a impadronirsene, come riuscì a ristabilire la supremazia pontificia in pressochè tutte le città e terre marchigiane. In queste si affermavano intanto le signorie dei più o meno legittimi vicari della Chiesa, che, come sappiamo tutti, divenutarono poi veri e propri sovrani la cui potenza costrinse la Chiesa stessa a tollerarli. La seconda metà del secolo XIV è caratterizzata da questi fatti di alta importanza che determinano un cambiamento di fisionomia nella costituzione politica della regione, in cui però l'autorità papale seppe barcamenarsi fra i comuni desiderosi di libertà e i vicari bramosi di dominio, per consolidare la propria egemonia che si affermò poi più efficacemente al ritorno della sede pontificia da Avignone. Intanto fra i turbamenti le zecche restano inoperose; di questo fatto si prevalsero i Legati pontifici per concedere poi quello che forse i comuni ritenevano loro diritto acquisito e sacro. Anche qui però il comune di Ancona si differenzia dagli altri, e mentre questi vanno mendicando le concessioni dai Papi, quello di propria iniziativa, appena recuperata la libertà e l'autonomia, stabilisce di riaprire la zecca. Peccato veramente che la deliberazione del 21 ottobre 1380<sup>1)</sup> ricordata brevemente negli atti comunali, non ci consenta di apprendere qualche cosa di più della constatazione che, continuando nella misura delle emissioni precedenti, la monetazione sarebbe rinata passiva per il Comune e si rendeva quindi necessaria una diminuzione della bontà dell'argento monetato.

Mentre Ancona si afferma così anche una volta indipendente in fatto di moneta dall'autorità papale, altrettanto non avviene degli altri comuni che profittano del momento favorevole alle concessioni per chiedere la conferma ed ottenere ex novo il privilegio della zecca. Bonifacio IX (1392-1404) l'accordò a Macerata il 6 giugno 1392 e a Recanati il 6 febbraio 1393, mentre da alcuni si riconosce una implicita conferma di esso nella bolla dello stesso pontefice con la quale nel 1392 concede alla città di Fermo « merum et mixtum imperium ac facultatem in temporalibus » per dodici anni. Queste sono le concessioni note senza escludere che altre ve ne possano essere a favore di altri comuni delle quali siasi perduta la memoria.

Alle concessioni seguì l'effettiva coniazione: si conosce infatti il bolognino di Bonifacio IX con l'indicazione *Marechia* e anche *Macerata* e un piccolo

<sup>1)</sup> Archivio Comunale di Ancona, Vol. 8, Atti Consiglieri, car. 46.

della stessa papa battuto a Fermo; abbiamo inoltre monete, senza nome di principe, di Ascoli, Camerino, Fermo, Macerata e forse anche di Recanati. Conosciamo anche i capi che possiamo benissimo ritenere di questo periodo. Conosciamo anche i capi convenuti tra il comune di Macerata e lo zecchiere il 16 settembre 1392, tre mesi appena dopo ottenuta la concessione, dei quali sarà bene riassumere la sostanza, perchè, in mancanza di altri documenti, da essi ricaviamo non poco lume sulla qualità e valore delle monete che allora si contavano e per conseguenza avevano corso nella regione <sup>1)</sup>.

Lo zecchiere poteva contare a forma della bolle e privilegio papale, anconitani, bolognini, soldini, sestini o piccioli. Gli anconitani a 156 per libbra, al titolo di 958/1000, e così dieci di essi, corrispondenti alla lira antica, contenevano grammi 20,81 di argento fino; i bolognini a 294 per libbra, titolo 833/1000, in venti pezzi, costituenti la lira di bolognini c'erano grammi 19,20, di argento fino; dei soldini dovevano andare 360 per libbra al titolo di 500/1000, e venti di essi o lira piccola, contenevano soli grammi 9,40 di argento fino; dei sestini non è prescritta la misura, dei piccioli invece doveva cavarne 720 da una libbra di peso al titolo di soli 52/1000, di modo che in 240, ossia in una lira di piccioli, si trovava una quantità di fino di soli grammi 5,85. In uno dei capitoli poi s'invocava da « Misser lo Marchese » che ordinasse per tutta la provincia della Marca il libero corso delle monete che si faranno in detta zecca, e che nessuno possa e debba rifiutare « lo anconitano per 111j soldi, lo bolognino per doi soldi, lo soldino per uno soldo, « lo sestino et lo quattrino per 111j denari, et li piccioli per piccioli ». Da quest'ultimo capitolo appare una moneta non indicata nei precedenti e cioè il quattrino, che venne appunto adottato in questi tempi e che da principio equivaleva a due denari, per sostituire questi ridotti a peso e dimensioni troppo esigue e quindi poco facili a maneggiarsi. Però nè del quattrino nè dei sestini troviamo indicato il peso e la lega, ciò che potrebbe far credere non siano stati effettivamente battuti, almeno da questo zecchiere.

Oltre la conferma della introduzione nell'uso di una nuova moneta di conto, la lira piccola, apprendiamo da questi patti della zecca maceratese l'alterazione dei rapporti fra le varie specie derivanti dalle diverse misure del taglio e della lega. Tra la lira di anconetani e quella di bolognini c'è poca differenza d'intrinseco, perchè la minore bontà di questi è compensata dal maggior peso rispetto ai primi, e così la proporzione di 2 a 1 è all'incirca mantenuta; la stessa proporzione si mantiene tra la lira di bolognini e quella piccola. Dove ogni rapporto viene notevolmente alterato è nella moneta minuta, perchè per avere un soldino, a ragione d'intrinseco, occorrono venti denari invece di dodici e così di seguito.

<sup>1)</sup> ZANETTI G. A., *Nuova Raccolta num.*, Tomo IV, pagg. 498 e segg. - SANTONI e RAVARIELLI, in « *Bullentino* » cit., Vol. I, pagg. 291 e segg.

Da questo doppio modo di conteggiare e dalle conseguenti, più o meno arbitrarie, variazioni apportate nel peso e nella lega dalle singole zecche, deriverà quella confusione che più tardi si cercherà inutilmente di riprimere e darà infine ragione all'autorità suprema di imporsi sopprimendo le zecche che non fossero sua diretta emanazione. La storia monetaria marchigiana da ora in avanti si compendia in un contrasto continuo che, mentre da un lato è il fedele riflesso di perturbazioni prodotte da fenomeni puramente economici, può dall'altro considerarsi come indice della lotta combattuta dall'autorità papale, ancora incerta e debole, contro le autonomie locali verso le quali si mostra ora arrendevole, ora repressiva, a seconda della opportunità del momento.

Una piccola moneta di Ascoli che porta il nome di Matteo Acquaviva duca di Atri che se ne impadronì per brevissimo tempo (1395-1396), apre l'adite a un nuovo ordine di considerazioni sulle concessioni pontificie. Ebbe egli una speciale concessione e, se no, in forza di quale diritto coniò moneta in Ascoli? Io ritengo che egli, divenuto signore di un luogo ove il diritto di zecca esisteva e veniva esercitato, si credesse per questo solo fatto investito di uguale diritto. Una supposizione simile ebbi a fare relativamente ai Malatesta che esercitarono il diritto di zecca a Rimini, Pesaro e Fano senza avere ottenuto concessioni speciali. I Papi, piuttosto larghi di simili concessioni ai comuni, pare non lo fossero altrettanto verso i loro vicari, se non in un periodo posteriore. Quanto alle zecche di Pesaro e di Fano, incidentalmente ricordate, per quanto si abbia qualche ragione per riportarne l'inizio alla fine del secolo XIV, non abbiamo nè documenti nè monete che ce ne rendano certi.

### III.

#### **Secolo XV.**

In questo secolo l'alternarsi e incrociarsi delle monetazioni dei Comuni, dei Pontefici e dei vari Signori nelle zecche marchigiane segue un crescendo vertiginoso che mi proverò di riassumere brevemente per darne una pallida idea.

Si hanno monete, senza nome di principe, emesse quindi dai Comuni di: Ancona, Ascoli, Camerino, Fabriano, che ebbe concessione pontificia il 3 Aprile 1464, Fano, Fermo, Macerata, Pesaro e Recanati.

I Papi mantengono con qualche interruzione in attività la zecca della Marca, che risiedeva a Macerata, ma segnano col loro nome a periodi salutarmente anche le monete emesse in altri luoghi. Se ne conoscono di Martino V (1426-1431) e di Eugenio IV (1431-1447) battute in Ascoli e Fermo; di Sisto IV (1471-1484) in Ascoli, Camerino, Fano e Macerata; d'Innocenzo VIII (1484-1492) a Fano e Macerata; di Alessandro VI (1492-1503) ad Ascoli,





1473) e i suoi successori Costanzo I (1473-1483), Giovanni e Camilla d'Aragona (1483-1489) e Giovanni (1489-1500), produssero molte e belle monete a Pesaro; Giulio Cesare Varano (1461-1502) a Camerino.

Se alla varietà numerosa delle autorità emittenti si aggiunge quella non minore delle specie emesse, oscillanti tra i due sistemi, che chiameremo anconitano e pontificio, accresciuta dalla necessità di spostare le unità monetarie divenute, per il continuo rialzo dell'argento, di peso e dimensioni microscopiche, e dalla coscienza poco rigorosa di chi voleva ricavare tanti guadagni dalla coniazione delle monete, si scorderà di leggieri che la confusione doveva giungere al colmo. Il raccapizzarsi tra l'enorme varietà di bolognini e di soldini stampati nei vari luoghi, che del valore originario serbavano appena il nome e una leggera parvenza, doveva essere impresa assai ardua in una epoca nella quale l'analfabetismo era la regola e non l'eccezione.

Per avere una idea di quanto sono venuto dicendo basterà accennare qui alle variazioni che sono note per documenti di una sola moneta, il bolognino. I capitoli della zecca di Ancona del 1428 stabiliscono che ne debbano andare 26  $\frac{1}{3}$  per oncia di peso, quelli del 1438, 27. A Fermo invece nel 1436 ne andavano 25  $\frac{3}{4}$  e 28 nel 1450. A Recanati, 28 nel 1450, 29 nel 1451, 30 nel 1454, 30  $\frac{1}{2}$  nel 1458, 42 nel 1471 e 40  $\frac{1}{2}$  nel 1472. A Macerata nel 1474 e a Pesaro nel 1475 ne andavano 32 per oncia. La lega era, o meglio doveva essere, uniforme in tutti questi luoghi di oncie 9  $\frac{3}{4}$ , ma dalle monete effettive apparisce come anche questa misura non fosse scrupolosamente osservata. Naturalmente i più danneggiati da tutte queste differenze erano quelli che, per mancanza di avvedutezza e di mezzi, si trovavano meno in grado di guardarsi dai continui trancilli tesi alla buona fede, quindi i più poveri. I lamenti cominciarono a salire alti e l'autorità suprema intervenne con proibizioni improvvisi che servirono a far crescere le querimonie, e per i guadagni perduti e per la impossibilità di provvedere alle transazioni quotidiane. Però, se da un lato le lamentazioni provocarono l'intervento della Curia Romana, bisogna riconoscere che questo fu dovuto anche

---

sione, che pure alcune volte trovarvi, di officina che abbia operato in quei due luoghi che corrispondono ai moderni San Leo e Urbania.

Secondo un'altra affermazione dello stesso Repossi, questi quattrini di Foscombrone dovrebbero essere posteriori al 1502 in cui Guidubaldo ebbe il titolo di Capitano Generale di Santa Chiesa le cui insegne, chiavi sormontate dal padiglione, stanno in mezzo allo stemma inquartato. A questa data però, oltre al documento che ricorda uno scacchiere nel 1490, si oppone, secondo me, anche il ritratto del Duca che, specie quello effigiato nel berretto, è addirittura fasciiforme, quale era quando conosceva al padre e quale si vede nel ritratto attribuito a Melozzo da Forlì (Vassanucci, op. e loc. cit. tav. a p. 240). Io credo invece che le insegne della Chiesa inserite nello stemma siano state poste in omaggio alla condizione espressa nella concessione della facoltà di coniare moneta; bisogna anche pensare che Guidubaldo ereditò dal padre, Capitano Generale e Gonfaloniere della Chiesa, insieme con lo stato anche lo stemma già frugato di quel pozzo onestico.

alla mira di togliere ai Comuni ogni ingerenza nel fatto della moneta, una delle affermazioni più solenni della sovranità che si voleva quindi avocare interamente ed esclusivamente al potere centrale.

A questo punto è opportuno considerare la regione, come effettivamente era, divisa in due parti ben distinte anche per la diversa loro derivazione da antiche circoscrizioni differenti. L'una settentrionale, dove non abbiamo che un solo Comune, quello di Fano, il quale dalla signoria dei Malatesta passa alla dipendenza diretta della Chiesa, serbando per altro una parvenza di repubblica oligarchica, mentre tutti gli altri luoghi sono soggetti ai Signori di Urbino e a quelli di Pesaro e formeranno poi uno Stato solo, abbasanza ricco e forte per quei tempi, il ducato di Urbino. L'altra parte meridionale invece è costituita da molti Comuni nei quali le Signorie non riescono a mettere salde radici, fuorchè a Camerino, e si mantengono in uno stato di libertà relativa con soggezione ai Legati pontifici residenti a Macerata.

Nella prima la preponderanza pontificia in fatto di monete, affermata con la concessione diretta del diritto di monetazione, si farà sentire specialmente nel solo Comune rimasto, il quale si contenterà di avere il privilegio di coniare moneta, che poi, a poco a poco, insensibilmente quasi, verrà riducendosi alla concessione di una officina monetaria emanazione di quella centrale di Roma, come mi pare di avere chiaramente esposto nel mio lavoro su quella zecca <sup>1)</sup>. Nell'altra parte della regione il Comune di Ancona, forte su quello del suo passato glorioso, non vuole soggiacere al dominio che lo circonda da ogni banda, ed è in lotta permanente con esso su ogni terreno, anche su quello economico in generale e monetario in particolare. Contro questo adunque sarà più specialmente e particolarmente diretta l'azione dei Legati Pontifici. L'indole sintetica di questo scritto non mi consente di esaminare qui le varie fasi di questa lotta, epica alle volte, alle volte grottesca, quali mi fu dato ricostruire con l'aiuto dei pochissimi documenti sopravvissuti alla distruzione degli archivi anconitani operata dal Cardinale di Ravenna. La prima memoria è una deliberazione del Consiglio Anconitano del 24 marzo 1428 <sup>2)</sup> con la quale Benedetto di Cambio viene destinato ambasciatore al Legato perchè porti ad esso le espressioni di meraviglia e le lagnanze del Consiglio per la proibizione della zecca, visto che la città ha sempre coniato, non essendovi memoria in contrario, e che la moneta anconitana nuova e vecchia è legale e corre per tutto il mondo, *per totum orbem*. Questo primo tentativo, se pure fu veramente il primo, andò a vuoto perchè il 18 luglio successivo furono stipulati nuovi capitoli con lo zecchiere <sup>3)</sup>.

Di altra proibizione del 1454, estesa a tutte le città delle Marche aventi zecca e cioè Ancona, Ascoli, Camerino, Fermo, Macerata e Recanati, pub-

<sup>1)</sup> CASTELLANI, op. cit., *passim*.

<sup>2)</sup> Archivio Comunale di Ancona, Vol. 31, *Atti Consiglieri*, car. 21 r.

<sup>3)</sup> *Ibid.*, car. 42.

libbò il documento lo Zanetti <sup>1)</sup>; oltre alla proibizione di coniare nuova moneta vi era anche il divieto o la limitazione del corso di quelle già battute. Nel successivo anno 1455, Ancona, Fermo, Jesi, Macerata e Recanati reclamavano concordemente contro la riduzione di valore delle monete con dette provinciali <sup>2)</sup>. Nel 1463, nuova proibizione dei bolognini, quindi nuovi reclami e nuovo invio di oratori a Roma da parte di Fermo e Recanati a nome anche di Fabriano, Jesi, Macerata, Osimo, San Severino e Tolentino, i quali però poco o nulla ottennero, perchè il Papa pareva deciso a raggiungere l'unificazione della moneta <sup>3)</sup>. Difatti nel 1465, per ottenere questo scopo, si ordina la chiusura di tutte le zecche all'infuori di quella di Roma e vengono totalmente proibiti i bolognini marchigiani, i quali poi, attesa i forti reclami sollevati da questo provvedimento, vengono riannessi a circolare in modo che cinque di essi valgano quattro di quelli romani <sup>4)</sup>. Non siamo in grado di valutare le ragioni che diedero breve durata a questa disposizione, sappiamo per altro che Fermo riebbe con breve pontificato del 1471 la facoltà di coniare moneta al peso e lega di Roma <sup>5)</sup>, e che nel 1472 i delegati dei Comuni di Ancona, Ascoli, Camerino, Fermo, Macerata e Recanati, riuniti a Macerata, convenivano di battere moneta uniforme, che nel valore e nel peso fosse uguale a quella di Roma <sup>6)</sup>. Fu questa sicuramente la condizione alla quale venne subordinata la nuova concessione per tutte queste città, e sappiamo ancora che questa misura uniforme stabiliva per il bolognese oncie nove e tre quarti di argento fino per libbra e un taglio di 40 1/2 per oncia o pezzi 486 per libbra. Questi dati ci permettono di calcolare a grammi 11,336 l'intrinseco di una lira anconitana che troviamo diminuito di oltre la metà in un secolo di tempo, diminuzione che diverrebbe assai più forte se si prendesse a base del calcolo la moneta minuta.

A dimostrare poi come i Papi s'ingerissero nella monetazione dei luoghi soggetti al loro vicari e non rinunziassero all'esercizio del diritto di alta sovranità per quanto riguarda la moneta, soccorre opportunamente la memoria che abbiamo di una nuova concessione fatta il 17 marzo 1475 <sup>7)</sup> a Costanzo Sforza signore di Pesaro, con la quale, visto che i vicari della Chiesa in quella città erano soliti a coniare monete, viene accordata simile facoltà anche al nuovo signore. In questa concessione non solo viene prescritta e

<sup>1)</sup> *Nova Enciclopedia ecc.*, Tomo IV, pag. 506.

<sup>2)</sup> *Notizie della Zecca e delle Monete Rimanenti raccolte da MONALDO LEOPARDEI, Recanati, 1822, in-4, p. IX.*

<sup>3)</sup> *Id.*, *ibid.*, pagg. X-XI.

<sup>4)</sup> *Id.*, *ibid.*, p. XII e ZANETTI G. A., Tomo II, pagg. 481-487.

<sup>5)</sup> ZANETTI G. A., Tomo III, pagg. 488-489.

<sup>6)</sup> *Id.*, *ibid.*, p. 326 e LEOPARDEI, op. cit., p. XVI e segg.

<sup>7)</sup> GABANFI, op. cit., Documento XLV p. 171 e ANNIBALE DEGLI ARATI OLIVIERI, *Della Zecca di Pesaro e delle Monete Pesaresi dei secoli bassi*, Bologna, 1773, in-4, pagg. XLV-XLVII.





## IV.

## Secolo XVI.

La lotta che abbiamo visto svolgersi nel secolo precedente diventa acuta nei primi di questo, e la contesa secolare finirà col trovare la sua soluzione. I Papi, decisi a liberare lo stato da ogni altro potere, mirano alla soppressione assoluta di ogni autonomia comunale e di ogni autorità dei vicari, ai quali muovono guerra, non solo sul terreno economico e di diritto, ma anche su quello politico e con le armi alla mano. Escirò dal campo limitato che mi sono prefisso anche accennando soltanto ai fatti drammatici che ebbero a scena la nostra regione nei primi trentasette anni del secolo XVI: essi diedero materia a molti volumi e mal potrebbero contenersi in un breve cenno. Ne troviamo però il fedele riflesso anche nelle monete e nei documenti economici e monetari.

Il secolo si apre col fenomeno, chiamiamolo così, Borgia, che turba tutti i possessori delle terre vicariali mentre è accolto con favore da quelle soggette direttamente alla Chiesa. Il duca Valentino non lasciò il suo nome sulle monete marchigiane, benchè sicuramente alcune zecche, come quella di Fano, continuassero ad operare sotto il suo dominio<sup>1)</sup>. Il nome del Borgia però vi appartiene con Alessandro VI e con Giovanni investito della signoria di Camerino (1502-1503).

Morto Alessandro VI, i vecchi signori spodestati tornano nei loro domini, dove però non resteranno senza fieri e quasi continui contrasti da parte dei successori. Giulio II, appena salito al trono, volle rimediare al disordine della moneta che, durante le convulsioni politiche, era aumentato, producendo danni enormi alle popolazioni. Il 30 aprile 1504<sup>2)</sup> fece stipulare con lo zecchiere di Roma nuovi capitoli in forza dei quali si dovevano battere carlini papali, che da allora vennero chiamati giuli, uno dei quali del peso di circa ottanta grani valeva 39 quattrini e dieci equivalevano a un ducato d'oro. Stabilita così la misura e il ragguaglio della moneta, ordinò che tutti i pagamenti di censi, tasse, fratti e provanti di qualunque genere dovuti alla Camera Apostolica fossero fatti a moneta nuova. Figurarsi le ire e le proteste suscitate da un tale provvedimento! Basta pensare che i carlini vecchi pesavano soltanto sessantasette grani e valevano trenta quattrini per vedere che l'obbligo di corrispondere le tasse e i censi a moneta nuova equivaleva

<sup>1)</sup> CASTELLANI, *La Zecca di Fano*, op. cit., p. 31. - OLIVIERI, *Della Zecca di Pesaro*, op. cit., p. LX, ritorna potesse essere dei tempi del Duca Valentino una moneta pesarese analoga con S. Desiderio, ma riconosce poi « la debolezza della sua congettura » e ne affaccia un'altra, cfr. sua lettera in ZANETTI, *Tomo I*, p. 244.

<sup>2)</sup> VETTORI PRATO, *Il Fiorino d'oro antico illustrato, discorso di un Accademico Strano*, Firenze, 1728, in-8, pagg. 330-331.

ad aumentarli di colpo del trenta per cento come valore nominale e del venti per cento come intrinseco. Ma il Papa tenne duro e tutte le preghiere e le ribellioni non valsero a rimuoverlo dal proposito di sanare e unificare la moneta.

Il 29 dicembre 1509<sup>1)</sup> proibì addirittura al Comune di Ancona, che non voleva acquietarsi alla nuova disposizione, di battere moneta. Però il 20 maggio successivo<sup>2)</sup> consentì a reintegrarlo in tale facoltà con una nuova limitazione. Infatti non si contenta più che le monete siano della stessa bontà e peso di quelle pontificie, condizione questa alla quale il Comune non poteva più sottrarsi nel suo stesso interesse, ma esige che in esse apparisca un segno esteriore della dominazione papale, le insegne della Chiesa, le sante chiavi. Nel testo dei patti fatti dal Comune con lo zecchiere il 15 novembre 1510 ciò risulta chiaramente: « ... et in tutte (le monete) appara la insegna » di Santa Chiesa et siano conforme de bontà a le monete de la Santità » de N. S. »<sup>3)</sup>. Dalle monete rimaste risulta anche di più di ciò che è detto nei patti. La moneta d'oro porta non solo gli emblemi della Chiesa ma il nome stesso del pontefice che finora non era mai apparso sulle monete anconitane, se non vuoi tener conto dell'unico grosso d'argento di Alessandro VI, dato che fosse veramente battuto in Ancona e non dal zecchiere della Marca, il quale rimane un caso isolato, precludente però alla totale rivendicazione pontificia effettuata da Giulio II. L'unificazione delle specie era già avvenuta e ora comincia a verificarsi la scomparsa di ogni esteriore apparenza di autonomia della moneta, che continuerà a farsi sempre più sensibile fino a che diverrà totale col definitivo tramonto dell'autonomia comunale.

Il nome del Pontefice non solo comincia ad apparire sulle monete di Ancona ma fa capolino anche su quelle di Guidubaldo I da Montefeltro e di Francesco Maria I della Rovere duchi d'Urbino, in una forma che appare, quale io veramente la credo, una transazione tra l'imposizione pontificia e la ripugnanza dei principi a soggiacervi. Il titolo di Capitano Generale di Santa Chiesa era sommamente onorifico oltre che redditizio, e tale da ricordarlo sulle monete, ma ciò non richiedeva affatto anche la menzione del nome del Pontefice che pare proprio c'entri per forza. I Duchi d'Urbino segnarono dunque le loro monete d'oro: SANCTAE. ROMANAE. ECCLESIAE. CAPITANI. GENERALIS. SVB. IVLI. IL. PONTIFICIS. MAXIME. Se nelle monete dei Duchi d'Urbino appare chiaro lo sforzo d'introdurvi il nome del Papa, altrettanto chiaro è quello di attenuare l'impressione prodotta dalla introduzione di questo nome nelle monete del Comune Anconitano, che, quasi a controbilanciarne l'influenza, vi pone ancora il suo glorioso cavaliere armato con la leggenda: SIGNA PRISCAE ANCONAE. Così vuole in certo modo

<sup>1)</sup> ZANETTI, Tomo III, p. 336.

<sup>2)</sup> SARACINI, op. cit., pagg. 302-303.

<sup>3)</sup> Archivio Comunale di Ancona, Vol. 46, Libro rosso, car. 146 r.

attestare l'origine antica e legittima della sua moneta che ora viene quasi ad essere inquinata da una ingerenza esteriore alla quale esso non può sottrarsi, perchè non è più in grado di resistere come aveva fatto per il passato, e perchè, come tutte le cose umane, anche la libertà e autonomia dei comuni aveva fatto il suo tempo e doveva necessariamente, a poco a poco e su ogni terreno, cedere alla invadenza dello stato moderno che si veniva formando.

Sarebbe di molto interesse una indagine diretta a trovare le ragioni che indussero il Pontefice Leone X a emanare tanti provvedimenti in fatto di monete e, in apparenza, tanto contraddittori, sebbene in fondo permanga sempre invariata la ferma volontà di valersi dei disordini delle varie officine per sopprimere ogni ingerenza estranea nella materia monetaria e accentrarne la legislazione e la emissione nelle mani del potere centrale. Viene infatti decretata la soppressione assoluta di tutte le zecche, ma nello stesso tempo si accorda la concessione di nuovi privilegi e l'apertura di nuove officine: vengono segnate col nome del Pontefice le monete emesse in città appartenenti soltanto temporaneamente alla Chiesa, mentre altre zecche, solite a improntare le loro monete col nome dei Papi, ora ne fanno a meno. Ma proviamoci, se è possibile, a riassumere brevemente i fatti noti. Appena salito al pontificato, Leone X, con breve del 16 ottobre 1513, proibisce assolutamente la coniazione delle monete ai Signori di Pesaro e di Camerino e al Comune di Ancona, e vieta il corso delle specie da loro emesse fino ad allora <sup>1)</sup>. Il Comune di Ancona aveva stipulato nel gennaio del 1513 <sup>2)</sup> nuovi capitoli per la zecca con Francesco de' Migliori, cercando di metterlo d'accordo con Domenico di Luigi che era zecchiere fin dal 1510: ora con questa nuova e, parrebbe, inaspettata proibizione si trovava male coi due esercenti la zecca. Quindi il 21 dello stesso mese di ottobre <sup>3)</sup> delibera di reclamare e protestare, ma intanto sospende la coniazione. Pare che la cosa si rimediasse anche questa volta, perchè il 13 settembre del 1514 <sup>4)</sup> deliberò una nuova conduzione della zecca, alla quale tenne dietro una nuova inibizione il 22 dicembre dello stesso anno <sup>5)</sup>. Allora il povero Comune si decise a fare di necessità virtù, e il 25 settembre 1515 <sup>6)</sup> chiese facoltà di poter battere almeno tanti giuli o leoni che bastassero a pagare il censo dovuto alla Reverenda Camera; certo di ottenere la concessione, che difatti fu accordata

<sup>1)</sup> ZANETTI, Tomo III, pag. 326-327, nota 319.

<sup>2)</sup> Archivio Comunale di Ancona, Vol. 46, Libro *censo*, car. 174 r, e Vol. 102, *Atti Consiglieri*, car. 5.

<sup>3)</sup> *Ibidem*, Vol. 102, car. 53.

<sup>4)</sup> *Ibidem*, Vol. 46, car. 195 r.

<sup>5)</sup> ZANETTI, loc. cit., nota 319.

<sup>6)</sup> Archivio Comunale di Ancona, Vol. 104, *Atti Consiglieri*, car. 73.

il 9 novembre <sup>1)</sup>, appellò la zecca a Francesco de' Migliori il 23 di ottobre <sup>2)</sup>. Ma sappiamo ancora che il 7 aprile dell'anno successivo doveva reclamare contro un'altra proibizione <sup>3)</sup>, mentre il 28 luglio apriva un nuovo incanto della zecca <sup>4)</sup> e ai 27 settembre protestava ancora contro un altro precetto inibitorio <sup>5)</sup>. Questa volta pare che il precetto contenesse forti sanzioni penali, infatti il 12 settembre dell'anno seguente <sup>6)</sup> l'oratore della comunità a Roma veniva espressamente incaricato di addimostrare l'antichità e la legittimità del privilegio di zecca del comune: inutilmente però perchè il 2 febbraio 1518 <sup>7)</sup> venne pubblicata la bolta di assoluta proibizione di qualsiasi zecca. Ma il più curioso viene ora: il 30 giugno dello stesso anno il Comune appellò ancora la zecca! <sup>8)</sup>. Dunque non si proibiva perchè le officine restassero inattive sempre, ma perchè non lavorassero senza il beneplacito della Reverenda Camera da richiedersi di volta in volta, ottenendo così che il regolamento delle emissioni di monete dipendesse esclusivamente dal potere centrale.

Che fosse così appare anche dalle concessioni fatte a Fabriano <sup>9)</sup>, a Fano <sup>10)</sup>, a Fermo <sup>11)</sup> e a Senigallia <sup>12)</sup>, dalla domanda di concessione fatta dal Comune di Roccacontrada ora Arcevia <sup>13)</sup>, dalle monete di Pesaro <sup>14)</sup> e di Camerino. Fabriano emise monete anonime ma con lo stemma del Pontefice, Fermo ne coniò di anonime addirittura, Fano stipulò nel 1519 nuovi capitoli con lo zecchiere, ma dovette modificarli per quanto riguarda i quattrini in seguito a istruzioni pervenute da Roma e, probabilmente, emise monete anonime. A Pesaro il Duca Francesco Maria I venne spogliato del dominio di cui era stato investito Lorenzo de' Medici nipote di Leone X, e questi battè monete col proprio nome tanto a Urbino che a Pesaro, e tra le altre anche una d'oro nella quale troviamo la solita introduzione del nome del Pontefice attraverso una leggenda: *Leonis X patris beneficia*. Alla sua morte la città

<sup>1)</sup> Ibidem, Vol. 26, *Liber vocatus parvas*, car. 67.

<sup>2)</sup> Ibidem, Vol. 104, *Ann. Consiglieri*, car. 86.

<sup>3)</sup> Ibidem, loc. cit., car. 122 e Vol. 105, *Ann. Consiglieri*, car. 20.

<sup>4)</sup> Ibidem, Vol. 105, car. 54.

<sup>5)</sup> Ibidem, Vol. 104, car. 175.

<sup>6)</sup> Ibidem, Vol. 106, *Ann. Consiglieri*, alla data.

<sup>7)</sup> ZANETTI, Tomo III, pag. 339-340, nota 222.

<sup>8)</sup> Archivio Comunale di Ancona, Vol. 106, car. 230 e 234.

<sup>9)</sup> RAMELLI CAMELLO, *Gesti storici della Zecca fabrianese*, Fabriano, 1838, in-8.

<sup>10)</sup> CASTELLANI, op. cit., p. 23.

<sup>11)</sup> DE MENICIS, op. cit., p. 93.

<sup>12)</sup> TOSTICI GRAMMATICA, *Memorie della città di Franceschini Marchetti degli Anguini ecc.*, Fano, 1795, in-8, p. 61, nota 65.

<sup>13)</sup> ANSELMI ANSELMO, *Una Zecca sconosciuta*, in « Bollettino di Numismatica e Stragistica per la storia d'Italia », Anno III, Camerino, 1887, in-8.

<sup>14)</sup> OLIVIERI, op. cit., p. LXII.



di Pesaro entrò a far parte dello Stato della Chiesa e emise moneta col nome del Pontefice e con le regole della zecca papale nel 1519; la battitura però fu scesa nel 1520 per ordine superiore che poi si limitò a proibire soltanto la coniazione dei quattrini. Nessuna moneta di Senigallia si conosce che possa giudicarsi di questo periodo perchè quelle note portano destati. A Camerino Giovanni Maria Varano ottenne dal Papa il titolo di Duca ed emise moneta d'oro e d'argento ponendovi il nome del Pontefice a titolo di gratitudine e di ossequio: *Leo X Pont. Max. decoravit* e *Leonis X cultus*. Io sospetto però che anche qui l'inclusione del nome del Pontefice in forma insolita fosse dovuta a condizioni imposte nella concessione e in qual che atto relativo sfuggito alle ricerche di quelli che studiarono la storia monetaria di quella città.

Alla morte di Leone X i Duchi di Urbino tornarono nei loro stati dove ripresero e continuarono, senza notevoli interruzioni, la emissione delle monete servendosi delle officine di Gubbio, Senigallia, Urbino e Pesaro, specialmente di quest'ultima che anzi, secondo il Reposati che in ciò ripete l'opinione dell'Olivieri, sarebbe rimasta unica nello stato fin dal tempo di Guidubaldo II<sup>3)</sup>. Si conoscono molte monete d'oro, d'argento e di mistura di Francesco Maria I (1513-1516, 1521-1534), di Guidubaldo II (1538-1574), e di Francesco Maria II (1574-1624) che fu l'ultimo sovrano delle dinastie Feltrina e Roveresca. Sotto quest'ultimo principe si praticò la speculazione,

<sup>3)</sup> REPOSATI, op. cit., Vol. II, p. 182, dolente di non aver trovato documenti e indizi dell'attività della zecca urbina durante il principato di Guidubaldo II, si consola dicendo che il simile doveva essere avvenuto per Urbino, quantunque si trovino monete col nome di questa città e del suo protettore San Crescentino, e riporta in proposito un brano di lettera dell'Olivieri il quale, per spiegare la presenza del nome di Urbino sulle monete che egli crede coniate a Pesaro, poichè ammette come indiscussa e indiscutibile la sua asserzione che quivi fosse l'unica zecca dello stato urbinato, dice di credere che i duchi di Urbino facessero quella che ai suoi tempi facevano i Granduchi di Toscana che ponevano i nomi di Livorno e di Pisa sulle monete che uscivano dalla zecca di Firenze. Lo stesso come ripete in altra lettera pubblicata dallo ZANETTI, Tomo III, p. 462, riguardo alla zecca di Senigallia, riaffermando che l'unica zecca dello Stato era a Pesaro fin dal tempo di Lorenzo dei Medici, riconoscendo però che le monetine di Senigallia con l'armellino appartengono ai tempi di Guidubaldo II. Ora la lettera di questo duca in data 29 aprile 1562 con la quale si assume il pagamento del nolo della casa della zecca in Senigallia, pubblicata dal TONDI, op. cit., p. 34 nota (58), dimostra chiaramente come l'affermazione dell'Olivieri e con buona sopportazione di un tant'uomo e, come dice il Tondini, manchi di fondamento, e resti invece assodato che la zecca di Senigallia operò tanto durante il ducato di Francesco Maria I, di cui si ha il nome su una moneta, quanto durante quello del successore Guidubaldo. Anche a Senigallia, come a Fossombrone, la tradizione locale ricordava la zecca; ciò dimostra anche una volta come sia bene non trascurare le tradizioni che hanno quasi sempre un fondamento di verità.

diventa comune a' quel tempi, di contare per mezzo di concessionari poco scrupolosi monete di lega defficiente destinate ad essere esportate in Levante <sup>1)</sup>.

A Camerino restarono ancora per poco i Varano; l'ultima duchessa Giulia Varano (1527-1538) moglie di Guidubaldo II Duca d'Urbino, fu spogliata dello stato Camerinese da Paolo III nel 1538 e chiuse la serie splendida e interessante delle monete della sua famiglia. Di Ottavio Farnese fatto Duca di Camerino dallo zio Pontefice si ha soltanto una prova bellissima, dovuta al bulino di Alessandro Cesati detto il Grechetto, di un paolo che però fu battuto a Roma <sup>2)</sup>.

La monetazione di Ancona ha perduto quasi del tutto la sua speciale fisonomia e, tra poco, sotto Clemente VII, per opera del Cardinale Accolti e del Vescovo Bellarmino, anche l'ultima larva della libertà comunale cadrà miseramente nell'ignavia e nel sangue e con essa ogni privilegio.

Avanti che finisca adunque la prima metà del secolo, sono scomparse tutte le zecche autonome e l'autorità pontificia si è affermata completamente in fatto di moneta in tutta la Marca ad eccezione del ducato di Urbino. Lo scopo perseguito con tenacia e costanza è raggiunto, e le officine monetarie rimaste sono alla dipendenza della Camera Apostolica e tutt'al più riconoscono con un canone l'antica giurisdizione dei Comuni.

La zecca di Fabriano lavora anche sotto Clemente VII, quella di Camerino sotto Paolo III, quella di Ancona sotto tutti i Pontefici fino a Sisto V. Quelle di Macerata, a intervalli, fino a Gregorio XIV, e di Fano sino a Clemente VIII. Sisto V ne eresse una nuova a Montalto sua terra natale, elevata al grado di città, che operò soltanto fino al suo successore Urbano VII.

Cessata ogni ingerenza delle autorità comunali e col tempo anche ogni loro rinteressanza nell'esercizio delle zecche, cambiate le condizioni del mercato, era naturale che le officine dovessero chiedersi e che, alla ottenuta unificazione della moneta come tipo, peso e lega, dovesse seguire l'unità del luogo di emissione che non tardò molto a raggiungersi, salvo qualche eccezione, anche nello stato ecclesiastico.

## V.

### Secoli XVIII e XIX.

Nella monetazione pontificia posteriore alla chiusura delle zecche della regione si trova qualche ricordo marchigiano. Vi sono dei testoni di Urbino VIII (1623-1644) che accennano alla devoluzione del ducato di Urbino

<sup>1)</sup> KRUMHOLTZ, op. cit., Vol. II, p. 284 e segg., Capitoli con Marcello Baldassini da Sinigaglia, 18 aprile 1600, e pagg. 339 e segg., Capitoli con Julia Raccani Ebreo Levantino del 12 giugno e 15 ottobre 1604.

<sup>2)</sup> RANTONI MELLIARDI, *Della Zecca e delle Monete di Camerino*, Firenze, 1875, in 8, p. 82 e segg. *Appendix*, *Moneta di Ottavio Farnese Duca di Camerino descritta dal Cav. LUIGI FIOGENTIS*, Tav. VI n. 7.

alla Chiesa con la leggenda: AVCTA AD METAVRVM DITIONE. Clemente X (1670-1676) che era stato vescovo di Camerino per quarant'anni, appose su alcune monete d'oro e di argente l'effigie e il nome di San Venanzio protettore dell'antica sua diocesi. Clemente XI (1700-1723) nato in Urbino, volle ricordare nelle monete il suo luogo natale e si hanno bellissimi pezzi sordi con la veduta della città, altri col patrono San Crescentino a cavallo, e un *MAGNIFICENTIAM* a ricordo dei restauri che vi si fecero. Finalmente, in tempi a noi più vicini, Pio VIII, della famiglia Castiglioni di Cingoli, in un testone battuto nel 1830, fece porre i nomi e le immagini dei patroni di quella città San'Esuperanzio e Santa Sperandia.

Prima però di quest'ultimo ricordo marchigiano nella numismatica pontificia, le zecche della regione avevano avuto un breve periodo di vitalità nell'epoca turbolenta che chiuse il secolo XVIII. Non è questo il luogo di riassumere le vicende di quegli anni tristi che possiamo però paragonare all'inverno in cui maturano e germogliano i semi affidati alla terra, perchè in essi maturarono gli ordinamenti e i principi che informano gli stati moderni. Sarebbe arduo anche accennarvi sistematicamente perchè solo da poco tempo sono cominciati studi sistematici diretti a mettere in luce i documenti che chiariscono i fatti allora avvenuti, dei quali si conservava una tradizione paurosa attraverso i racconti svisati e passionali di quelli che vi si erano trovati presenti, e poi ciò mi farebbe andare troppo lungi dalla brevità che mi sono prefisso di mantenere. Basti il sapere che sulla fine del 1795 Pio VI si risolvette di dare un nuovo ordinamento alle zecche dello stato e, contrariamente a quanto aveva fatto Clemente XIII che nel 1763 aveva soppresso le zecche di Gubbio e di Ferrara, ne fece aprire delle altre, nella speranza forse che il moltiplicare le officine monetarie e il cambiare le forme e le specie delle monete potesse servire a sanare il malessere che opprimeva faticosamente sudditi e stato e a far tornare quella ricchezza che ben altre ragioni avevano fatto sparire dalle provincie pontificie non solo, ma anche da tutti gli altri stati d'Italia. In seguito a queste nuove disposizioni vennero rapidamente istituite e attivate numerose zecche in tutto lo stato. La cosa non era difficile: si trovava un concessionario il quale doveva produrre a proprie spese monete di rame e di mistura pagando un canone allo stato. E così nel 1796 noi troviamo che nelle Marche erano in attività le zecche di Ancona, concessionari Miletto e Benincasa, di Fermo, concessionario il Conte Lorenzo Grassi Fonseca, di Pergola, concessionario Francesco Guazzugli, e di Sanseverino, concessionario Luigi Colli. Vi furono battute monete da due baiocchi e mezzo dette *suspietrisi*, da due baiocchi, da un baiocco e da mezzo, solo a Fermo si cominciò a coniare la nuova moneta da cinque baiocchi o grosso detta *madessina*. Nell'anno seguente 1797, la zecca di Ancona non funziona più, ma in compenso troviamo in attività quella di Ascoli, concessionario Carlo Lenti, quella di Fano, concessionario

Girolamo Morici, e quelle di Macerata, Matelica e Montalto delle quali non conosco i concessionari. Tutti coniarono madonnine e sampietrini, alcune anche baiocchi, mezzi baiocchi e quattrini, quella di Macerata inoltre pezzi di mistura da sessanta baiocchi. Oltre a queste officine delle quali sono giunti fino a noi i prodotti più o meno vari, abbiamo memoria che uguale concessione era stata accordata a Caldara, Fabriano, Filottrano, Loreto e Tolentino, dove però le zecche non vennero poste in attività <sup>1)</sup>.

Il pullulare di tante fabbriche di monete prive di valore intrinseco fu soffocato e travolto dalla bufera rivoluzionaria che attraversò il paese. Alcune morissero durante gli effimeri governi che si succedettero, e si conoscono monete con emblemi e leggende repubblicane emesse in Ancona, Ascoli, Fermo, Macerata e Pergola, e si sa che ebbe facoltà di farne anche Camerino nel 1799 <sup>2)</sup>. Si conserva pure una piccola tessera di cartone con la leggenda *Quattrino di Senigallia 1798* <sup>3)</sup> ma non saprei dire se abbia proprio servito di moneta.

Deigno di nota è il fenomeno che durante i governi repubblicani furono emesse monete con tipi e impronti pontifici. Io feci noti or sono parecchi anni vari documenti dai quali risulta che lo zecchiere Luigi Severi durante l'assedio di Ancona del 1799 battè monete di rame da due baiocchi con impronte repubblicane e monete d'oro e d'argento con impronte papali <sup>4)</sup>. Il De Minicis poi ci fa sapere che a Fermo nella breve dominazione austriaca dal 19 luglio al 6 novembre 1799, lo zecchiere Luigi Colli fabbricò pezzi di mistura da sessanta baiocchi con le insegne del papa <sup>5)</sup>.

Tutte queste tumultuarie aperture e chiusure di officine lasciarono poche tracce. I dolorosi ricordi dell'epoca tempestosa, le emozioni violente prodotte dagli avvenimenti repentini e grandiosi del periodo napoleonico, contribuirono a cancellare ogni memoria dell'operosità delle zecche e anche delle monete allora emesse. Madonnine, sampietrini e *alberetti* (così vennero chiamate le monete repubblicane, forse dal fascio che ne occupa il campo) furono tolte ben presto dalla circolazione e ne rimase appena qualche raro esemplare nelle tavolette dei raccoglitori o nel fondo dei forzieri di qualche cassa pub-

<sup>1)</sup> DE MINICIS G., *Cosa storici ecc.*, op. cit., p. 107 nota (1).

<sup>2)</sup> SANTONI MILZANI, in « *Bollettino di Numismatica e Stragistica per la storia d'Italia* », anno I, Camerino, 1882, in-8, p. 28.

<sup>3)</sup> Trovata nel Museo Bettacini di Padova proveniente a quanto pare dalla raccolta De Minicis di Fermo, tanto rilevai dalle « *schekke* » mss. di Carlo Kuntz esistenti nel Civico Museo Correr di Venezia.

<sup>4)</sup> CASTELLANI GUARUFFO, *Le Monete d'Ancona durante la Dominazione Francese, 1799*, in « *Congrès International de Numismatique réuni à Paris en 1900, Procès-Verbaux et Mémoires* », Paris, 1900, in-8, pagg. 364-379 o in « *Rivista Italiana di Numismatica* », anno XIII, 1900, pagg. 337-341.

<sup>5)</sup> Op. cit., pag. 109.



blica, come pezzi di rame di nessun valore. Per questo avvenne che quanti ebbero a parlare in genere di monete italiane ritennero questi pezzi prodotti dall'unica officina di Roma anzichè da zeche locali <sup>1)</sup>.

Degli alberetti risorse la memoria e il nome durante la Repubblica Romana del 1848, quando la necessità costrinse i pochi repubblicani assediati in Ancona a fondere pezzi da un baiocco con la medesima impronta del fascio consolare.

E con questa moneta fusa in Ancona si chiude la serie numismatica medioevale e moderna della regione marchigiana che comincia all'incirca sette secoli prima col denaro battuto parimenti in Ancona.

GIUSEPPE CASTELLANI.

<sup>1)</sup> FERRIS VINCENZO, *Tavole Sinottiche delle Monete battute in Italia e da Italiani all'Estero*, Torino, 1869, in-4, seguita anche da GEROLAMO FRANCESCO ed ENRIQUE, *Saggio di Bibliografia Numismatica delle Zeche Italiane Medioevali e Moderne*, Milano, 1889, in-8.

